

MONS. FARRUGIA'S
REQUEST.

2235

LEONILDA

IL GRANDE ASSEDIO DI MALTA

NEL 1565.

Romanzo Storico Patrio

DI

CARMELA AUGUSTA CASSAR DE' MARCHESI TESTAFERRATA

FASCICOLO III.

MALTA,
ZEFIRINO MICALLEF Tipografo,
Strada Teatro No. 6.

vecchi torvi;

erza, im-

volare per aria un gran numero di Turchi: ma poi l'avverso destino volle, che i nemici spinti da ira impetuosa sull'istante ne tirassero un'altra contro il forte, e colpissero il Monserrat che cadde tosto al suolo privo di vita.

Era un giorno bellissimo, il sole risplendeva a maraviglia; la gente del Borgo che vedeva la bella resistenza di quella fortezza, unanime gridava per le vie: "Vittoria Vittoria!..." "viva l'ordine di San Giovanni," "viva i Cavalieri," "viva La Valette!" quelli del forte allegramente ripetevano gli stessi evviva, benchè in quest'ultimo attacco i cristiani avessero perduto molti uomini, ed un gran numero di feriti fossero caduti su i parapetti e nei fossi: fra quel gran numero vi erano puranche i due eroi Araldo e Maurizio che si erano da tutti creduti morti come molti altri; però la fortuna volle favorirli un'altra volta malgrado che il capitano Araldo non più si riconoscesse, poichè il corpo di lui era tutto sangue e polvere impastati insieme; il misero guerriero non dava nessun segno di vita per una palla che gli aveva trapassato la sinistra coscia. Anche Maurizio come cadavere giaceva disteso alla ventura sul terreno, quasi senza respiro per una larga ferita al braccio sinistro.

Era trascorsa assai più d'un'ora quando

30877

M2H.

P. 135

Maurizio rinvenne alquanto, e volgendo uno sguardo smarrito da una parte all'altra si risolvette di fare il suo possibile per ritirarsi senza indugio alcuno nel forte prima che si potessero accorgere di lui i nemici; egli adunque si trascinò carpono sul terreno, ma la debolezza lo abbattè; si ricordò allora di avere appesa al fianco una boccetta colma d'acquavite per poter in qualche simile occasione confortarsi alla meglio. L'afferrò a stento, poichè il braccio gli tremava, essendosi di troppo indebolito per la quantità di sangue che gli era sporgata dalla ferita; pure poco per volta ne prese dei sorsi, e all'istante si sentì un po' meglio di prima; già stava per allontanarsi da quel sito cotanto pericoloso, quando con somma sua sorpresa scorse a piccola distanza un Turco, che ad onta ch'era quasi moribondo, andava il maligno strascinandosi verso un povero ferito cristiano, avendolo veduto fare qualche movimento. Maurizio a questa vista si rannicchia in un angolo per non essere veduto, e per iscoprire allo stesso tempo che cosa volesse fare quel soldato nemico tuttochè avesse il capo quasi tutto fracassato. Intanto quegli arriva al luogo desiderato, Maurizio più che mai tende la sua attenzione avendo anch'egli veduto quel ferito cristiano fare alcuni piccoli movimenti: arrivato il turco presso

quell'altro, si ferma, e lo guarda con occhi torvi; e tosto che ebbe ricuperato un po' di forza, impugnò l'elsa, innalzò il braccio profferendo con veemenza:—" ah! infedele cristiano!... ti resta ancora un residuo di vita?!... oh! senza dubbio te lo estinguerò io prima che tu muoja!.. " ma nell'atto che era per vibrare il fatal colpo, il prode colonnello si sente inaspettatamente animato d'una forza sovrumana malgrado l'abbondanza del sangue che tuttora gli sgorgava dal braccio: si accosta al turco repentinamente da un fianco, e grida:—" muori tu, o disumano Turco giacchè ne sei ben degno!"—e con queste parole, Maurizio trae rapidamente dal fianco un lucente stile, e con tutta forza glielo vibra nel petto vendicandosi della insaziabile sete di sangue ch'ei nutriva contro i Musulmani.

Cap. XIII.

I SERII DUBBI DEL GORTEZ RIGUARDO LA NIPOTE.

L'intrepido de Chautville, ch'era di sì grande animo, di mirabile ed incredibile ingegno, di virtù senza pari, benchè sfinito e addoloratissimo, fè ancor più di quello che le forze gli per-

mettevano: dopo di essersi assicurato che il turco era morto, si accostò egli più da vicino a quell'infelice cristiano onde vedere chi egli fosse, e conoscere nell'istesso tempo se avesse bisogno di qualche conforto prima di spirare; gli fissò lo sguardo con molta attenzione, però non lo riconobbe affatto: ma solo vide un giovane pallido, affilato, cogli occhi languidi, affossati, moribondi; egli era senza dubbio inondato del proprio sangue; i baffi ed i mostacchi eran talmente impolverati da non potersi immaginare.—“Oh mio Dio! com'è inzuppato di sangue questo povero disgraziato;—dice fra sè il colonnello, non è possibile di abbandonarlo giacchè egli è ancor vivo:”—ad onta dei suoi acutissimi dolori non vuole scostarsi da lui, e gli presta amorosamente il suo servizio. Prende perciò il suo fazzoletto, e con molta grazia e delicatezza gli pulisce il volto alla meglio di tanta bruttura: un grumo di sangue dei feriti vicini s'era incrostato sul suo volto; Maurizio comincia lievemente colle ugne a scalfire il margine del grumo, e così poco per volta gli riuscì in qualche maniera di pulirlo perfettamente; poi prende la sua boccetta, e a goccia a goccia gli versa nella socchiusa bocca il resto di quel liquore che gli era rimasto.

L'infelice a stento sorbiva quelle goccioline che

con tutta carità gli venivano date; dopo pochi minuti comincia a scuotersi; il colonnello senza stancarsi continua a confortarlo, ma vedendo che il sangue non cessava di scorrere in abbondanza dalla ferita del compagno, si agita, si confonde; riflette un istante, poi si toglie la fascia di dosso, la rinforza a molti doppii, ma non la ristagna; allora si allontana due passi, ed essendovi là diversi cadaveri di cristiani, ne spoglia uno di essi, e coi panni toltigli s'ingegna di fasciare la profonda ferita del compagno colla ferma speranza d'impedirne lo sgorgo del sangue.

Dopo tali rimedii e conforti, il paziente manda un sospiro e dischiude i languidi suoi occhi, ma non potendo essi sostenere la luce, bentosto si richiudono: Maurizio attentamente lo guarda senza quasi alitare, e di frequente diceva fra sè,—
 “ costui rassomiglia moltissimo al mio compagno Araldo; ma no, non v'è dubbio, Araldo non è così brutto e deforme!..

In questo frattempo il ferito riapre di nuovo gli occhi, e dolcemente gli fissa nel volto di Maurizio, balbettando alcune parole sotto voce, ma all'altro non riuscì d'intenderne una sola:—
 “ Camerata;—gli dice in fine,—se non ti reca grave incomodo, ti prego di ripetermi ciò che hai detto.”

Il ferito lo intende, riunisce allora tutte le sue forze e gli dice :

“ Sei tu, mio ottimo Maurizio, che mi vieni assistendo ? ”

— “ Dio buono !... sei tu forse Araldo ? !... e in questo deplorabile stato ti sei ridotto ? !... ”

— “ Sì, purtroppo son io mio camerata, non mi avevi riconosciuto ? ”

— “ Oh no, no davvero ; non sei più quell'Araldo di altre volte. ”

“ Ahi ! mio Dio !... oh, come sono abbattuto !... egli è certo che questa volta non sopravvivrò ! ”

“ Coraggio, amico, e non vedi che anche a me toccò di restare ferito ; ma via, bisogna in tutti i modi farsi coraggio e cercare di allontanarci di qui, altrimenti ci sorprenderanno i Turchi senza dubbio. ”

“ Mio Dio, come mai potrò io camminare ? !... non ho più forze, il dolore mi uccide !... ”

Maurizio intanto si accosta a lui più vicino e gli racconta in poche parole il feroce attentato di quel Turco verso di lui, e ch' egli stesso, benchè ferito, lo aveva liberato dalla morte.

Araldo stupisce a questo racconto, e si sente tutto raccapricciare ; ma tosto esclama con voce interrotta— “ quanto disagio per colpa mia... tu,

malgrado i tuoi dolori, così pieno di amore e di carità verso di me; ah! te ne ringrazio, che Dio te ne dia il premio; è vero, i veri amici su questa terra, spesse volte si rendono utili l'un l'altro.

Dopo queste parole, il ferito non sentì più forza per aggiunger verbo, avendo già di troppo parlato; e nel momento che stava sul punto di prendere la mano di Maurizio per avvicinarla alle labbra e imprimergli un bacio, lo colse un gran brivido, tremò tutto, e svenne divenendo bianco come una statua di marmo.

L'ora s'innoltrava a misura, e il colonnello a questa idea sente più che mai l'orrore della sua situazione, e non vorrebbe trattenersi colà nè anche un sol minuto; ma come fare... egli non ha nessun aiuto per poter trasportare il compagno dentro il forte: si risolve adunque di strascinarlo alla meglio con un sol braccaccio in un luogo più nascosto, finchè andasse a riferire nella fortezza che vi fosse il capitano in pericolo.

Il colonnello, giovane pieno di ardore e coraggio, muove il passo verso quella parte, però il misero non regge sulle gambe, poichè trema verga a verga: allora si rannicchia nuovamente, e si trascina a carponi: ma la perdita del sangue lo ha indebolito di troppo, benchè s'era ingegnato

coll'altra mano di fasciare la sua ferita; egli si sente d'un tratto venir meno, ma facendo cuore a sè stesso si avvanza due passi, però le forze non gliel permettono; ed, oimè!... il povero Maurizio cade svenuto in un luogo dirupato, il suo capo s'imbatte in un gran sasso, il sangue scaturisce, le sue braccia tramortite cadono penzoloni; quivi resta per diversi minuti senza dar segno di vita.

Povero giovane, avesse almeno la forza di un leone per poter sostenere tanti disagi; egli non è che un giovane per dir così, ancor imberbe, stanco dal combattimento, ferito, e più ancora pretende di prestare al compagno mille cure affettuose; ora chi darà a lui soccorso?... ma la misericordia di Dio non abbandona nessuno, molto più chi confida in lui fermamente.

Dopo una lunga mezz'ora rinviene alquanto, tenta di alzarsi per andare al suo destino, ma nell'atto di puntar la mano per sollevarsi sulla vita, ricasca più profondo: oh! desolazione!... egli invoca subito la Vergine Santissima e fervorosamente la prega a dargli aiuto e forza.

Finalmente gli riesce, non senza malagevolezza e fatica, di entrare nel forte; tormentato egli era d'un affanno mortale; pure egli narra al superiore tutto l'accaduto, e sollecita i compagni ad andare senza indugio a prendere il capitano.

Con molta sollecitudine corrono questi a salvare Araldo da tanto pericolo in cui trovavasi: egli venne tosto trasportato dentro la fortezza fin a tanto che giungesse il momento opportuno di poterlo mandare nell'ospedale del Borgo.

La mattina seguente che Casimiro ebbe l'abboccamento di notte tempo col suo padrone, si recò presso la casa del marchese, e là restò a passeggiare, finchè si affacciasse qualc'uno che potesse riferire a madamigella Leonilda la venuta del colonnello e quanto era passato fra loro.

Dopo un quarto d'ora circa di aspettazione, vide egli la governante Eleonora ad una finestra che guardava d'una maniera come di chi aspetta, o vuole rinvenire qualche persona: Casimiro la guardò fisso nel volto, e quando i loro occhi s'incontrarono, le fè un cenno di scendere.

Eleonora, che non era punto priva d'intelligenza, corse giù nascostamente a riceverlo.

“Che? forse buone nuove mi rechi?...” disse la governante con trasporto.

“Sì, in qualche maniera consolanti:”—continuò il servo, togliendosi il sigaro di bocca, che con impeto gettò in mezzo alla via nell'atto di varcare la soglia del portone.

“Oh, alla buon'ora, Casimiro, dimmi presto

perchè io vada a consolare quella povera afflitta della mia padroncina, che allevai da bambina come fosse mia propria figlia: oh Dio! dacchè ella conobbe il tuo padrone non sembra esser quella giovanetta leggiadrissima di altre volte; ella passa delle intere notti senza chiudere palpebra, di lui solo vorrebbe parlare, eh!... solite follie della gioventù: intanto che nuova mi rechi quest'oggi?"

"Mia buona signora,—prende a dire Casimiro—giusto jeri, dopo di essere uscito di qui, camminava tutto pensieroso pei fatti miei, quando d'un tratto mi sento afferrare pel ferrajuolo; a dir il vero, signora mia, ne presi una paura terribile, credendo per mala sorte di avere dietro le spalle qualche Turco insolente; ma poi, indovina un po' chi fosse quell'individuo?"

—"Il tuo padrone?—"

"Precisamente il mio padrone; l'amore l'ha qui condotto a nuoto!!... lo crederesti?"

—"Che sento mai?... a nuoto?... a nuoto?! Dio, Dio..."

"Sì, appunto, a nuoto, poichè la lontananza di questo suolo lo strugge; oh! povero giovane... bisogna compatirlo, giacchè egli sentiva eccessivo bisogno di venir qui per poter sospirare sotto questo balcone."

“ Oh giovane veramente affezionato,—continua Eleonora dimenandosi il capo;—e chi non l'amerrebbe alla follia?! ”

Ah, signora mia, egli è un vero angioiolo di cuore e di costumi: oh quante e quante dimande mi ha egli fatte riguardo madamigella, ed oh! qual compiacenza ei mostrava sul viso nel sentirmi parlare di lei. ”

“ Eh, me lo posso immaginare; ma dimmi, è ritornato egli subito in Sant'Elmo? ”

Indubitatamente; io allora mi sentii in dovere di venir qui per rendervi informati dell'accaduto, tanto più che jer sera vidi Madamigella tanto afflitta e sconsolata a suo riguardo che mi fece, ti assicuro, tanta pena: perciò io vengo oggi ad assicurarla della perfetta salute del signor Maurizio. ”

“ Te ne ringrazio mio ottimo Casimiro, l'hai ben pensata, e ti scongiuro in nome del cielo, quando ti vien dato di conoscere qualche buona notizia, fammene subito parte. ”

“ Tu puoi liberamente contare sulla mia parola, anzi sii certa che mi reputo onorato di poter rendere qualche servizio a madamigella. ”

“ Molto bene Casimiro, a rivederci, mi perdonerai se non mi trattengo più a lungo, perchè ho paura che il marchese venga a conoscere ch'io mi

abbocco con te; a rivederci, mio buon Casimiro, a rivederci. ”

“ A rivederci signora. ”

Appena la governante fu sola, corse difilata per consolare Leonilda, la quale stava nel suo appartamento immersa in profonde meditazioni, per modo che nemmeno s'accorse delle pedate della governante.

“ Buone nuove, madamigella. ”

“ Oh, sei tu mia buona Eleonora ; ”—disse Leonilda sollevando mestamente il giovane suo volto verso di lei.

“ Sì, son io, padroncina mia, e sappia che or ora è uscito di qui Casimiro. ”

“ Casimiro è uscito di qui?... or ora?... ” grida la giovanetta facendo un volto vivace, puro e sereno come l'aureola d'un genio.

“ Sì, proprio egli è uscito di qui, e mi ha detto che questa notte il suo padrone era qui precisamente sotto il balcone, poichè mentre usciva da questa casa lo incontrò, e lunga pezza stettero insieme ragionando. ”

“ Oh Maurizio!... t'avessi almeno veduto... dimmi Eleonora, ed ora dove si trova?... al suo albergo eh? ”

“ No padroncina, ei ritornò subito in Sant'Elmo, poichè è venuto a nuoto; oh quant'è buono! sì madamigella, ella ha troppo ragione di essergli affezionata. ”

“Aimè tu dicesti che venne a nuoto, oh! anche questo mi addolora il cuore! ... ma perchè tutte queste sofferenze, questi disagi? a che attribuisci tu questa sua venuta? ... in quanto a me mi sembra non esser egli venuto per me, giacchè non mi ha veduto; che ne dici tu?”

“ Oh, senza dubbio, madamigella, egli è venuto in questo suolo, e sotto questo balcone precisamente per lei sola; io sono una donna che ha già passato tutte queste belle cose, perciò nessuno può farmela in ciò da maestro. ”

“ Ma ti ripeto che non mi ha veduto. ”

“ Nulla importa questo, giacchè i veri amanti quando non hanno la felicità di godere la cara presenza dell' amata, si contentano di respirare l'aria soltanto ch' ella respira, e ciò basta per confortarli un istante. ”

“ Oh! dunque, quant' è degno di amore quel caro giovane; egli merita la più grande stima e affetto: sì, io l' amo! ... e l' amerò finchè avrò vita!... e tu, o affettuosa Eleonora, lasciami che in un abbraccio ti dimostri la gratitudine ch' io sento per te, per le attenzioni che mi vai usando. ”

Nell' atto che Leonilda si slancia colle braccia aperte verso la governante, viene d' un tratto sorpresa dal vecchio zio, il quale veniva a chiamarla siccome ell' era da un pezzo lontana dalla famiglia.

“ Che fai nipote mia?— dice il marchese introducendosi in quelle camere,— perchè non vieni, come al tuo solito, con me, ed in compagnia di tua cugina per passare il nostro tempo fra tuoi sì deliziosi fiori, i quali altre volte ti ricreavano tanto!... ed ora .. oh!... ma via, andiamo. ”

La fanciulla per questa inaspettata sorpresa si spaventa, e sospira secretamente, e facendo piglio di voler dire qualche cosa, finisce col proferire con voce affannosa ed interrotta:— veramente... non già io pensava di... era poco fa... sul punto... ”

“ Oh, che cosa hai? ti senti male, figliuola mia ?! ”

“ No... no mio zio... forse un po' di mal di capo sì, ma non d' importanza, è un nulla. ”

“ Hai tu mal di capo?... oh, allora quand' è così bisogna, carina mia, far venire al più presto il medico. ”

“ Oh no, no zio, non occorre far venire il medico per un semplice mal di capo!... ”

“ Eh! figlia mia, spesse volte un mal di capo è il principio di una grave malattia. ”

Con queste parole, Leonilda si sentì compromessa, avendo detto a suo zio una piccola menzogna, e non trovando altra risposta da aggiungere, fè cuore a sè stessa, saltò allegra, allegra presso suo zio, gli prese con trasporto la mano, e—“ andiamo—

disse—non ho nulla, dov'è Cornelia? corriamo a visitare i nostri bei fiori, non ho nulla in verità!

Questa è già la seconda volta che il marchese osservava nella nipote un turbamento involontario allorquando la sorprende, e ciò, grandissimo sospetto gli dava, tanto più ch'egli incominciava ad osservare ancora che tutte le volte che il colonnello de Chautville recavasi per combattere, ella cadeva in una malinconia, direi quasi mortale; la qual cosa dava a capire chiaramente ch'ella era innamoratissima di lui.

Il marchese allora la condusse presso sua moglie: la zia rallegrossi alla sua vista, e le stese al collo le braccia per istringerla al petto con affetto materno. In quel momento lo sguardo della giovanetta non era vivace e sereno come altre volte: la vecchia zia se ne avvide, però la guardò fissa nel volto facendo le sue debite osservazioni, e trovò che non s'era mica ingannata, e più ancora restò sorpresa nel vederla tanto abbattuta, e cogli occhi umidi di lacrime.

La nipote, che capito aveva appieno la sorpresa della zia, ne fu molto mortificata, e colla più grande agitazione si trattenne tra lieta e piangente: ella ruppe il silenzio che era regnato per alcuni minuti, e con disinvoltura forzata si volse alla zia dicendole:

“Perchè mia buona zia mi considera tanto fissandomi in volto ? ”

La vecchia matrona con nobil contegno guardò seriamente il consorte con una cert'aria significativa; poscia con occhio compassionevole verso la nipote disse:

“Eh! figliuola mia; ho osservato una certa novità nel tuo modo d'agire... che vorresti nascondarla?... tu mi fai del mistero ma io comincio a travedervi alcun chè... tu devi avere qualche segreto in cuore che ti va struggendo l'anima gradatamente... e temo...”

A queste osservazioni Leonilda arrossì, le tenere sue labbra le tremarono visibilmente, nè le fu possibile di profferire una sola parola; e rimase ritta ed estatica come una statua.

Nel vedere il marchese la giovanetta talmente mortificata, provò un senso di dolore, e assai più, allorquando riflettè che altre volte sul viso di lei riposava la pace dell'innocenza, e si vedeva nascere ogni giorno una nuova vaghezza. Ora al contrario, il suo volto diveniva offuscato da una nera nube; gli occhi sempre molli di pianto e rivolti al suolo; si vedeva chiaro che nel suo petto vi era rinchiuso gelosamente un segreto; tutta smarrita, ogni cosa le faceva paura; ella vedevasi come persona che è minacciata d'un fulmine, senza sapere da qual mano le venisse scagliato.

Finalmente il vecchio marchese vedendola in quello stato sì critico e doloroso, le mette il braccio al collo, e la conduce nel cortile, ove trovano Cornelia che innaffiava i vasi dei fiori per ordine di Leonilda.

Leonilda si dà a visitare ad una ad una tutte le sue pianticelle, e cerca ad ogni modo di tenersi gaja, perchè lo zio non continui a sospettar male di lei.

Dopo di avere tutto visitato, colse diverse rose bianche, e andò a presentarle allo zio.

Il Gortez accettò con piacere quel dono, e restò a guardare quel mazzettino in modo tale, che cagionò grande ammirazione alle due giovanette, le quali gli stavano innanzi, come maravigliate.

“ Sono molto belle e pure queste rose, non è vero zio ? ” — dice Leonilda figgendo uno sguardo vivace sopra di lui.

“ Ah ! sì, nipote mia !... lo sono davvero !... risponde il vecchio sospirando — ed io appunto stò ammirando la purezza di questi fiori, poichè desidero che tu, o mia cara, sii pura con noi, come lo sono queste rose !.. ”

Leonilda, che non aspettava questo piccol’improvero, chinò il capo sul petto, avendo compreso assai bene che cosa volesse significare suo zio con quelle parole misteriose, pigliando occasione del candore delle rose.

Cornelia capì bene quello che il marchese voleva far capire, e vedendo la cugina in imbarazzo, finse di voler farle vedere delle nuove piante, e con ciò la furbetta la fè ben presto scostare dallo zio.

Dopo qualche ora di ricreazione, tutti tre si recarono presso la zia e Valentina: le ragazze si applicarono a disegnare qualche paesaggio, ma ciò fecero piuttosto per ingannare il tempo che per altro: il marchese si gettò sconsolato nel seno d'una poltrona con diversi giornali in mano, lesse sbadatamente alcune righe, ma l'inquietudine lo tormentava, poichè mille svariati pensieri gli assediavano la mente; egli mosse attorno gli occhi arricciando i baffi, segno in lui d'indecisione o di rabbia prossima a scoppiare: ma infine, non potendo più a lungo sopportare l'interna inquietudine, si levò precipitoso, si ritirò nelle sue camere, e per mezzo di Marco fè chiamare con molta premura sua consorte.

La marchesa spinta da grande curiosità per questa insolita chiamata, mosse tutta sollecita il passo; il marito l'accoglie sulla soglia, la fa entrare e chiude l'uscio con molt'attenzione dietro di lei, perchè nessuno possa spiare i loro discorsi; per questo la marchesa più che mai resta sorpresa, e con molta impazienza aspetta il risultato.

Il Gortez allora la prende pel braccio e la fa sedere presso di sè sur un sofà, e tosto prende a dire:

“ Eugenia mia, egli è tempo omai di pensare all’ avvenire della nostra ben amata nipote e discorrerne seriamente, se non vogliamo procurarci dei forti dispiaceri!...”

“ Oh Dio!—esclama spaventata la consorte—accadde forse qualche sinistro?!... ah Rodolfo, deh! su dimmi presto che fu?! spero peraltro che i tuoi timori siano esagerati.”

“ Eugenia... Eugenia!... io t’ accerto che non esagero punto!... ma non vorrei ripetuta la seconda disgrazia della sventurata madre sua, avendola noi unita ad un francese!...”

“ Ah! Rodolfo, per la vita che tu meni, su via dimmi tosto che fu, poichè già mi sento venir meno: ah! Leonilda cara, che Dio ti liberi di simile sciagura!!”

“ Ascoltami, Eugenia; io vedo che la nostra nipote comincia ad affezionarsi a quel giovine francese...”

“ Davvero?! affezionata al signor Lambert?!”

“ Nossignora!—grida alquanto alterato il vecchio—ella dev’ essere al certo innamorata perdutamente del colonnello de Chautville; ma... ma... non voglio giurare... ma per Bacco! non consentirò giammai ad unirla ad un francese!...”

“ Oh, certamente, ne hai le mille ragioni: anzi l'affare è serio, quindi bisogna pensarci per tempo: ti assicuro marito mio, che nulla sapevo di tutto questo: egli è vero che non possiamo negare la stima dovuta al giovane francese, essendo molto gentile, compito e bello di persona; ma oh Dio! quando penso che anche quell'altro francese possedeva tutti questi meriti, eppoi fummo da lui ingannati e maltrattati, specialmente l'Agnese, il sangue mi si gela nelle vene... grande invero fu e sarà il dolore, del quale ancor rimangono tracce indelebili... tronchiamo dunque a tempo..”

“ Ah sì, sì,—dice il marchese rallegrandosi— ho pensato, ho riflettuto, ed ho trovato il riparo; io la mariterò al più presto possibile, per distoglierla da questo suo primiero e malaugurato amore, prima che i miei sforzi divengano inutili.”

“ Come?!... oh dimmi dunque in qual modo hai pensato di fare. Per me non la credo cosa tanto facile, se Leonilda già lo ama nel modo che tu dici; oh, bricconcella, non me lo ha mai confidato questo suo nuovo amore. ”

—“ Sentimi Eugenia, io ho già formato il mio disegno, ora non mi resta altro che di porlo in esecuzione, te l'assicuro in mia fe' che lo sposo che le ho destinato non le sarà sgradito, ne sono certo.”

“ Come?!... hai trovato già uno sposo?... E chi

sarà mai costui?... perchè non me l'hai detto prima?..."

"Lo vuoi sapere?... Egli è appunto il conte Bassaldua!"—disse con veemenza il Gortez fissando uno sguardo nel volto della consorte per vedere quale impressione le cagionasse quel nome.

"Il conte Bassaldua?!?!?...!" ripete la marchesa inarcando le sopracciglia.

"Sì, proprio lui; perchè no?!"

°Eugenia tutta titubante dimenava il capo, e dopo una piccola riflessione continuò a dire:

"Il conte Bassaldua!!...ma tu non sai meglio di me, caro mio, che l'illustrissimo signor conte ha i suoi belli quarantacinque anni, mentre alla nipote ride sul volto la giovinezza? non saprei anzi... ma eppoi vedremo!!!"

"Vedremo,—risponde con ironia il marchese—Ma se il conte l'ama... l'adora!... alla fin fine che si vuol vedere? Il conte è ricco, nostro amico, d'aurei costumi, perciò non mi pare che debbano sorgere ostacoli da distornare il mio bene studiato disegno; mi pare di aver fatto una eccellente scelta poichè son sicuro ch'egli la renderà felice: che ne dici tu? È ben pensato o no?..."

"Sì, è vero;—continua la marchesa quasi convinta—la cosa sembra molto facile, non lo nego, ma rammentati della tenera età di Leonilda."

“So anch'io tutto questo; ma Leonilda è stata sempre ubbidiente e docile ai nostri comandi, cercheremo quindi di persuaderla con dolcezza a secondare i nostri per altro ottimi desiderii, e ti assicuro che il tutto sarà fatto a mio gusto.”

“Molto bene, tutto è fattibile, mi persuade assai il tuo discorso; non so d'altronde come farai per proporla al conte, mi pare ch'egli non t'abbia mai chiesto la sua mano.”

“Riguardo a questo punto, lascia fare a me: il conte è mio famigliarissimo, per ciò non provo nè difficoltà, nè ripugnanza a proporgliela oggi stesso.”

“Se è così, si faccia dunque il più presto; oh la bricconcella della nostra nipote resterà senza alcun dubbio contenta e soddisfatta: andiamo intanto a confidare il nostro segreto a mia sorella Valentina.”

Sì, andiamo Eugenia mia, sono sicuro del buon esito, e quest'imeneo verrà fra poco effettuato.”

I due conjugii pian piano se ne vanno da Valentina e tosto le narrano allegramente il formato disegno.

Valentina tacitamente ascoltava tentennando alquanto il suo capo, e sentivasi oltre ogni dire maravigliata di aver essi pensato in questo modo riguardo alla nipote.

“ Che ne dici tu sorella?—la interrogò infine Eugenia—è ben pensato o no? ”

“ Maritarla al conte Bassaldua !!... ma tu sorella mia, sai bene ch' egli è vecchio, brutto di persona, di costituzione debole, e soffre ancora d' emicrania; perciò non saprei come Leonilda possa accettare quell' uomo per suo sposo, mentre ella è ricca, bella e di soli diciassett' anni, e se veramente ella è già appassionata per quel giovane, sarà cosa difficilissima di distoglierla. ”

“ Ma per Bacco! cognata mia,—interrompe il marchese con indignazione;—io non consentirò giammai a darla ad un francese. ”

Indubitatamente marchese, nessuno può rimproverarti, riguardo quest' affare, e se tale è il caso, bisogna darvi riparo per tempo. ”

“ Sì, sì, vi darò riparo senza indugio, il mio cuore schizza sangue nel ricordarmi la triste fine della madre sua...”

Frattanto il conte Bassaldua giunge in quella casa, e ne riceve il più cortese accoglimento.

La gajezza del marchese e della sua consorte, destò quella del conte; però quest' ultimo era uno scaltro osservatore, sì che da bel principio s' avvide che i loro complimenti erano un po' esagerati, ma non ne dimostrò nessuna sorpresa, anzi anche egli rise e chiaccherò assai più del solito.

Il Gortez, che voleva al più presto arrivare al suo intento, lo colmava di gentilezze: finalmente lo tirò per la falda del suo soprabito e gli disse sotto voce all' orecchio:

“Caro il mio conte, io ho qualche cosa da confidarti, perciò domani alle ore nove del mattino ti aspetto qui nel mio ufficio con molta impazienza.”

“Marchese, io sono ai tuoi comandi, domani all' ora stabilita sarò puntualissimo.”

Diamine!—disse fra sè il conte—tutti questi complimenti, e un invito segreto ancora!... eh! gatta ci cova!!... oh quanto mi tarda l'ora, io muojo di curiosità, d'impazienza.

Il conte, suo malgrado non poteva molto trattenersi per quella sera, poichè aveva assai da scrivere: di modo che gli fu d'uopo passare quasi tutta la notte scrivendo.

Spuntò alfine l'alba del giorno destinato; il conte con vigilante premura si levò dal letto, e, dopo di aver fatto colazione, si diresse verso la casa del marchese Gortez, il quale, appena l' ebbe ricevuto sul limitare, gli disse con trasporto:

“Oh, ben arrivato conte, or ora parlava di te con mia moglie: intanto che novità ci abbiamo dell'assedio? caspita! questi benedetti Turchi quando pensano di lasciarci in pace? .. io non esagero

punto, mio caro conte, ma posso liberamente affermare che di Malta non rimarrà che un mucchio di ruine... i cannoni tirano senza posa... di continuo trema la terra... ma, viva Dio! la mezzaluna, finchè corre il sangue nelle vene dei valorosi combattenti, non sventolerà mai sui nostri baluardi!... Accomodati intanto, amico, non istare in disagio, ho qualche cosa da comunicarti... da vero amico ardisco farti una proposta... ma... ma che nessuno la sappia fuor di te pel momento! capisci!"

"Marchese, eccoti la mano, credo che puoi contare sulla mia parola d'onore!..."

"Oh, non dico questo, ma si tratta d'un piccol segreto. Tu adunque devi sapere, mio caro Conte, che da molto tempo osservo che tu nutri un grande amore verso mia nipote, anzi l'adori... Il mio modo di agire ti sembrerà strano, ma esso almeno ti proverà l'interesse e l'amicizia ch'io ho per te; non dico forse il vero? io sono un po' innanzi negli anni e ci vedo assai di dentro più che altri si pensa; caro il mio conte, perciò è che io profitto del tuo finora nascosto amore, anzi sono qui pronto a darti mia nipote per isposa... che ne dici?... l'accetteresti?... come no, eh?!... ah, furbo il mio conte, ho colto perfettamente nel segno... perchè ridi?... Dunque l'ami?!"

“ Marchese, io sono confuso... veramente io confesso di esser innamorato della tua nipote, ma io non merito di possedere una sì rara e tenera giovanetta, tutta beltà, tutta dolcezza; non lo nego, sarei stato l'uomo più felice di questa terra se ciò fosse stato possibile... ma no, non mi fido di accettare... no, marchese, poichè sono sicuro che...”

“ Taci... io voglio renderti felice, ella ti amerà egualmente, e tu puoi dar retta alle mie parole, che non son mica un bimbo.”

“ Son persuaso di ciò, ma Leonilda è purtroppo di gran pezza inferiore a me per età; e poi la sua bellezza, oh! è proprio un angelo del paradiso; se piange, se ride, il suo volto è sempre infiorato di dolcezza: e pretendere di unirla meco... io... io non saprei... perchè posso tenerle vece di padre...”

“ Ma via, queste sono belle scuse; ho dato o conte la mia parola non di... fanciullo... e credo possa francamente contare su questa... per ciò ti posso assicurare da questo momento che Leonilda è già tua.”

“ Oh me felice! Se tu sei determinato, io accetto pur volentieri la mano, di lei facendoti i miei più cordiali ringraziamenti: io l'amo da lungo tempo ardentemente, ma non ho mai osato farne

domanda precisamente per l'ineguaglianza... dell'età... ma ora, oh felicità incomparabile!... E tu marchese permettimi che con un abbraccio ti dimostri la mia grande riconoscenza:”—e, dette appena queste parole, cordialmente s'abbracciarono.

“Ora sì che sono contento pienamente—dice il marchese, e spero che fra pochi giorni potrò avere il piacere di benedire io stesso la vostra unione, e così finirò il restante de' miei giorni in una pace, e tranquillità perfetta.”

“Sì, vero amico del cuore, io spero che così sarà per essere, e d'oggi innanzi potrò reputarmi il più fortunato frai mortali: intanto io sono obbligato a ritirarmi; però questa sera io verrò al mio solito, ed oh! felicità!... resterò a fianco della mia fidanzata... a rivederci dunque marchese caro.”

“A rivederci Conte.”

Ecco o lettore gentile svelato il nome di quel signore di alta statura; egli è precisamente il Conte Bassaldua.

Cap. XIV.

LEONILDA PROMESSA SPOSA DEL CONTE BASSALDUA.

Il Gortez tutto contento e giulivo, si reca dalla sua consorte, ed in poche parole le narra il colloquio che aveva avuto luogo tra lui ed il Conte, promesso sposo della loro nipote: la marchesa ne resta lieta, nonchè soddisfatta nel sentire come il tutto andava bene, conforme lo avevano disegnato.

Leonilda però ignorava tali maneggi; e quel giorno appunto si era decisa di fare tutti gli sforzi possibili ed immaginabili per tenersi allegra dimostrando una contentezza insolita, acciocchè i suoi maggiori dissipassero i seri dubbi a suo riguardo.

La sera si presenta il conte in quella casa col cuore colmo di gioja nel riflettere di essere da quella giovane amato.

Leonilda molto più che altre volte lo riceve con cortesi ed amabili complimenti, e faceva il suo possibile per isciordinare degli ameni racconti affine, di tener allegra la brigata: dopo di aver dato fine alle sue storiette, e fatto sgangherar tutti dalle risa, prese l'arpa e cantò una romanza assai tocante.

La soave ed armoniosa sua voce feriva dol-

cemente il cuore del conte facendogli gustare palpiti insoliti, e vedendola a tal segno allegra ei credette ch'ella fosse contenta appunto perchè fosse stata dichiarata sua sposa:—ah,—diceva egli fra sè,—io non mi aspettava giammai questa felice sorte di trovare in questa mia età una giovanetta sì tenera, sì leggiadra; oh come è divenuta più seducente dacchè suo zio me l'ha promessa; oh egli è certo ch'ella mi amava nasco-stamente al par mio: sì, saprò io dunque formare l'intera sua felicità accordandole ogni suo più minimo desiderio.

La mattina seguente, il Marchese Gortez suona con tutta forza il campanello, e tosto si presenta Eleonora dicendo:

“Eccomi signore ai comandi.”

“Annunziate alla mia nipote Leonilda che ho bisogno di dirle qualcosa di premura.”

“A momenti sarà servito signore,”—qual cosa di premura!... dice fra sè la Eleonora,—hum!... non mi piace affatto... eh! dovrà essere un abboccamento misterioso... povera la mia padroncina... ma basta .. stiamo a vedere le conseguenze!!...

Appena Leonilda riceve quell'annunzio, trema da capo a piedi; un subitaneo e mortal pallore le copre il volto; sente la persona mezzo agghiacciata; il cuore le batte con forza nel petto: un mes-

to presentimento le affligge fortemente l'anima: nullameno tutta tremante com'era muove il passo verso l'appartamento dello zio: quivi il batticuore le si raddoppia, di modo che non si sente neppure capace di salutare lo zio.

Infine ella spinge leggermente l'uscio chiamandolo con voce soffocata e interrotta da un interno singhiozzo.

A quella chiamata il vecchio marchese le viene incontro canterellando colle braccia distese per stringerla al seno.

“Eccomi qua zio.”

“Oh, sei la benvenuta, carina mia, perchè arresti tu il passo?... avanti, figliuola mia, accostati che t'abbracci; ma che hai tu?!. ti senti poco bene?!. su, via dimmi, mia bella Leonilda, che cos'hai?”

“No zio... sto bene... non ho nulla... nulla... ah!...”

“Vieni adunque per abbracciarmi, ma via, solleva un po' quel capo chino.”

“Eccomi zio, sempre prontissima.”

“Oh brava la mia cara Leonilda, brava davvero, tu sei stata sempre il modello dell'obbedienza, e così spero fermamente che continuerai in appresso.”

“Di questo me ne vanto, lo debbo! son la sua nipote...”

“ Oh fior di bellezza, vieni a ricevere il mio abbraccio, ecco un altro pegno del mio amore, oh quanto vorrei vederti felice, nè giorno nè notte passa ch'io non pensi a te, mia cara, io sempre miro al tuo avvenire, il quale spero sarà brillante e felicissimo..... Che anzi vuoi tu sapere un mio segreto da tempo studiosamente a te celato?... Eccolo... Tu oramai sei grandicella, le colorite guancie, le purpuree labbra, il bel viso, tutto, tutto spira amore... Ah bricconcella, tu vuoi celare l' amor tuo agli occhi espertissimi dello zio?... Ebbene... la fiamma che t' arde sulle gote ti tradisce..... Ma sia pure... io voglio contentarti, ti ho prescelto fra molti che ambiscono la tua mano... uno... ricchissimo..... piuttosto bellino..... e quel che è più, che t' ama ardentemente, alla follia..... ricuseresti tu di dargli la mano?... E via non mi rispondi?!”

Leonilda tacitamente ascolta ogni suo detto, però con molta sorpresa dice fra sè—“oh Dio! sarebbe mai possibile che mio zio si fosse deciso di darmi il caro de Chautville per isposo?!! oh! allora sì che mi chiamerei felice...”

“ Ebbene Leonilda, non mi rispondi? non sei dunque disposta a prendere marito? avrò dunque pensato male?”

“ Caro zio... ma.....”

Via figliuola, via i sotterfugi, parla schietamente.”

“ Che debbo dire... son nelle mani dello zio, dipende da lei la mia felicità... ma...ma...”

“ Che cosa vuol significare questo ma?”

Vorrei sapere chi sia colui che mi dovrà accompagnare per tutta la vita. ”

“ Oh brava, così va bene; Leonilda mia cara, ti lodo per la tua obbedienza e confidenza che riponi in me; benchè non mancarono molti che mi fecero inchiesta della tua mano, cionulladimeno, io, secondo mio avviso, ho fatto ottima scelta, nè si potrebbe fare altra migliore... Il compagno tuo fortunato è l'illustrissimo signor conte Bassaldua, il nostro più intimo amico di casa. ”

“ Gran Dio!!!—grida la giovanetta con voce affannosa, diettreggiando due passi — chi sarà il mio sposo?!”

“ Mi pare d'esser mi spiegato bastantemente, il nostro ottimo amico di famiglia, il Conte Bassaldua.”

“ Oh quello mai, mai al solo pensarci nè inorridisco!”

“ Sì, giusto quello sarà il tuo sposo.”

“ Il Conte di Bassaldua sarà il mio sposo?... quel brutto mostro... quell'insipido... quel vecchio già cadente... oh Dio Dio!...”

“ Quello sì, e lo ripeto, sì, sì; ho dato la mia parola d'onore e basta!”

“ Ma se dipende dalla mia parola?... se ricuso di darla?...”

“ Come sarebbe? E se ti farò cavare di bocca la parola... io, ma taci... taci... eppoi vedremo!...”

“ Deh! pietà, zio caro... ma sono... risoluta...”

Vuoi tacere, non evvi rimedio, nè ragione... ho già detto che sono impegnato con parola d'onore: anzi invece di perdere inutilmente qua il tempo, va piuttosto a vestirti per ricevere il tuo sposo.”

“ Il fo per obbedire, ma... non isperi di contentare il signor Conte... piuttosto la morte che lui... io parlo per intima persuasione, ne sia sicuro.”

“ Leonilda... Leonilda! odimi per l'ultima volta, ma spero bene che tu non vorrai compromettermi col Conte ch'è uomo risoluto!... al quale con molto piacere ho dato la mia parola... d'onore... Intendi?... Il tuo rifiuto... la ripugnanza che tu credi di provare, non è altro che il risentimento del tuo pudore scosso forse un po' troppo vivamente da questa notizia... In breve t'abituerrai a queste idee e proverai pel conte quell'amore di cui è degno... Bisogna che sia così... voglio che sia così... chese poi m'ingannassi... se altre idee, se altri progetti ti rendessero ribelle ai miei voleri.....

allora... guai!... guai! ripeto... Ma ciò non sarà; tu continuerai ad essere figlia obbediente e sommessata, ti dirò una cosa..... cioè che io son vecchio, ho molta esperienza... so leggere nei cuori, e me vivo, non permetterò che mia nipote divenga la moglie di... di un francese!!!... Ora che tutto t'ho aperto, va subito a vestirti e preparati a far lieta accoglienza al conte."

"Fo per fare, per obbedire, ma al conte non mai!"

"Finiscila, meno parole, lo voglio assolutamente, tanto basta!"

"Dio! di misericordia!... deh! abbi tu pietà di me, tu mi libera da questo impaccio!... aimè!... il cuor mi prediceva qualche cosa di orribile nel varcar la soglia di questa stanza....."

"Calmati Leonilda, non far queste fanciullaggini, poichè ho già stabilito che fra due o tre mesi seguiranno gli sponsali in questa stessa casa a cagione dell'assedio."

"Non più zio..... ah! mi sento morire!"

"Via Leonilda, ho detto così, quietati e non fare la schizzinosa."

"Oh! colpo fatale!... oh! Dio! che cosa mi attende di peggio?!..."

"La giovanetta, tutta afflitta, tutta sconsolata china il capo sul petto singhiozzando e lenta-

mente si ritira da quella, per lei, funesta stanza. Oh poverina, quanto e quanto non ebbe a soffrire dopo lo spiacevole annunzio! tanto più che non era padrona di disporre del suo cuore, giacchè questo era già tutto per Maurizio solo. Nulladimeno ella va col cuore gonfio in cerca di sua cugina Cornelia per dividere con lei il suo dolore, e il suo affanno.

“ Ah! Cornelia mia—le dice incontrandola—tu non sai ancora qual funesto avvenire mi si prepara!... misera me... oh! ma dimmi come farò per liberarmi di quell'uomo?! cielo benigno!...”

“ Che cosa mi dici? non posso capir nulla, di qual uomo parli? spiegati, non capisco in verità.”

“ Ahi! Cornelia, mio zio vuol darmi per isposo il conte. ”

“ Il conte?... Il Bassaldua?... ” continua Cornelia come sbigottita.

“ Sì, mia cara, proprio quello, quel brutto ceffo di oltre quarantacinque anni, quello appunto che sembra proprio una mummia seccata dal sole; ah! dimmi che posso io fare? aimè! sono la giovane più sventurata di questa terra! ”

“ Io mi sento di sasso!... oh cugina mia cara, perchè mai a te questa sì triste sorte?! un marito sì deforme?.. e tu l'accetti!... oh no, no, non ti devi unire al conte ad ogni costo: ah, ah, ah, mi

viene proprio da ridere, anzi da sbellicarmi al solo pensarvi. ”

“ Ah me sventurata!.. io sono certa che morirò di crepacuore !.. ”

“ Ah, Leonilda cara, deh ! non dir questo ; tu mi laceri il cuore con queste parole, la tua sventura mi commuove al sommo : ma deh Leonilda mia, ti prego in grazia di non darti così presto in preda al dolore : non dubitare, questo matrimonio non avrà luogo, e morrà in gola all'illustrissimo signor Conte. ”

“ Ah ! volesse il cielo esaudire le tue amabili parole, le quali scendono come rugiada salutare nel mio afflitto cuore. ”

“ Padroncina, padroncina : ” — grida d'un tratto una voce femminile di dietro l'uscio.

“ Che fu mai Eleonora ? ” — risponde subito Leonilda, riconoscendo la voce della governante.

“ Una lettera, padroncina mia cara, — dice Eleonora nell'atto d'introdursi in quelle camere ; — eh via, ora sarà contenta e consolata. ”

“ Una lettera ? ! oh felicità !.. ma è proprio diretta a me ? ! ah ! sì, l'indirizzo è per me, sarà al certo di Maurizio. ”

“ Perfettamente è sua, poichè me l'ha consegnata or ora il suo servo Casimiro. ”

“ Oh gioja non ancor provata, oh qual con-

tentezza m' inonda l' anima ; ma perchè tremo come verga ? oh Dio ! quasi mi manca il coraggio d' aprirla ; ma anzi tutto, Eleonora, ferma ben bene l' uscio. Ah no !... non m' è possibile di continuare, e le mie mani tremano, nè reggono più la lettera ; tienla, leggila tu Cornelia mia. ”

“ Sì, dà qua cugina, perchè no ? ” — e prendendo la lettera nelle mani, continua a dissigillarla, poi legge tosto.

“ Mia cara Leonilda,

“ Sono oramai quindici giorni che noi ci troviamo nel Borgo ; io mi reputo infelicissimo di non poter venire, come al solito, a godere la tua dolce e piacevole compagnia, stante la grande ferita testè riportata, perciò son obbligato a starmi con tutta rassegnazione all' ospedale, inchiodato nel fondo del letto.

— Oh ! Dio ! Egli è dunque di bel nuovo ferito ? !... ferito all' ospedale ? !.. aimè ! io non ne posso più soffrire... ma basta : intanto va avanti, vediamo che cosa dice. —

— Oh no, no Leonilda, tu sei troppo afflitta, sarebbe meglio lasciarla per un altro momento. —

— No no, mia cara, va avanti, poichè sono ansiosa di sapere sue nuove, t' assicuro che mi frenerò per quanto mi sia possibile. —

Cornelia allora prende di nuovo la lettera nelle mani e continua a leggere.

“ Io era pur troppo addolorato, e più ancora
 “ a mille doppi s’ accrebbe il dolore pe’ disagi sofferti dopo che rimasi ferito.

Udito che ebbe Leonilda queste parole, diè sfogo alle lacrime ed ai singulti in tal maniera che senti soffocarsi interamente il respiro: però la cugina con tutta pazienza continuò:

“ Ma ora sto assai meglio, il medico stesso
 “ mel’ assicura: l’ amore che mi divampa costringemi a non lasciarti priva di mie notizie, essendomi appieno nota la tua somma tenerezza verso di me: pregoti intanto a porgere i miei cordiali saluti alla tua amatissima cugina, che anzi la saluterai pure da parte del suo fidanzato, cui toccò puranche la mala sorte di riportare non lievi ferite!...

— Dio di misericordia!... grida Cornelia con voce affannosa:— oh caro il mio Araldo!... non lievi ferite?!... ahi! dov’è... dov’è il mio amore?! perchè mai non mi ha scritto egli stesso?!... sarà... Dio!... mio... gravemente ferito?! ahi! . ahi... vengo... meno... reg... ge... t...

— Misericordia... aiuto aiuto... oh Dio!... che hai? .. ah Cornelia... Cornelia, oh Dio! accorrete... oh come è divenuta bianca... accorrete... un po’ di acqua e aceto... ma presto... Eleonora dove sei... ella muore... ah! muore, fate presto per pietà!... —

A queste strida Eleonora corre tutta spaventata dicendo :

—Che cos'è stato?... che cosa è accaduto?... eccomi padroncina. —

—Ah! la mia... la cara... povera giovane... muore... presto dell'acqua... altrimenti... —

La povera governante corre di nuovo come istupidita a prender dell'acqua fresca e profumi, e in un attimo ritorna con un gran bicchiere, e diverse boccettine, e con tutta sollecitudine spruzza alcune goccioline d'acqua, nel volto della giovane svenuta e le dà a nasare di quelle essenze: poco dopo Cornelia, mediante quei rimedii rinviene alquanto ed apre languidamente gli occhi.

Leonilda respira e dice :

—Ahi! Cornelia mia cara, che paura m'hai cagionato; oh infelici ambedue!... quante pene, quanti tormenti dobbiamo soffrire!... —

—Dio giusto!—risponde Cornelia—povero il mio Araldo, aimè! chi sa in quale stato si trova in questo momento?! ma dove s'è cacciata la lettera? è caduta forse? —

—Ah sì; sì, l'è caduta appunto in quel momento, eccola quà. —

—Dammela nelle mani cugina. —

—Oh no, Cornelia, tu non sei in istato di leggere, dà qua che io farò presto a finirla.—

—Va bene, allora leggiamo insieme. —

—Sia pure, ma la lettera resterà nelle mie mani. —

—Via andiamo avanti. —

“Che s'accerti la signorina Cornelia che il suo Araldo si trova già fuori di pericolo, benchè suo malgrado non gli fu possibile scriverle, stante la severa e risoluta proibizione del medico.

—Ah lo vedi ora ch'è già fuori di pericolo? calmati adunque un'altra volta, e non voler col tuo viemaggiormente accrescere il mio dolore, ma vediamo che ci dice di più. —

“Non posso più dilungarmi o amatissima Leonilda: spero ancora che tu goda florida salute. In ultimo ti prego di tranquillarti per mio riguardo perchè sto bene: credimi che la fiamma dell'amor tuo, invece di spegnersi si è assai più accesa, me felice se sono egualmente corrisposto: basta, spero che la sorte mi favorirà a venire al più presto per godere la tua da me non mai dimenticata, dolce e cara sembianza. Ti saluto, e credimi.

Il tuo

M. DE CHAUVILLE.”

Dopo terminata la lettura di detta lettera, le due esacerbate giovanette restano per qualche

intervallo come immerse nel più profondo dolore che mai siasi provato, considerando i primi tratti di quella lettera; i loro occhi erano ancor pieni di pianto, un contrasto di mille pensieri diversi tumultuavano nella lor mente sconvolta; finalmente Leonilda manda un lungo sospiro dicendo:

“ Chi mai potrebbe ora sapere il dolore che prova Maurizio?! chi sa quanto soffre pel mio amore... oh Maurizio mio caro, io t'amo, e t'amo con tutte le forze del mio cuore... ma tu o mio diletto, non sai ancora qual triste destino mi si va preparando!... eppure, nessuna cosa, nessuna forza umana potrà distogliere la mia fermissima risoluzione!... ah! sì, sì Maurizio, con te finirà l'amor mio... te solo amo... te solo sospiro... ma io... oimè! prevedo qualche cosa di orribile!!... come dunque frenare queste lacrime? questi singulti sì amari?... deh suvvia dimmi Cornelia in qual modo devo io comportarmi?... ah! sono ormai sicura che mai più sarò consolata.”

“ Rasserenati Leonilda, non dar retta a sì tristi pensieri; io però t'insegnerò pure il modo di poterli vincere: ah!... purtroppo è vero!... noi ci troviamo circondate da sciagure insopportabili!... oh Dio! come mi gira il capo al pen-

sar che il mio Araldo è ferito, e chi sa a quest' ora che cosa soffre! .. oh, non è cosa possibile spiegare ciò che sento in cuore pei suoi tormenti : ah ! mio Dio ! quest' assedio sarà cagione della nostra morte !”

Leonilda frattanto cercava pure di calmare la sua cugina Cornelia con grazia angelica, e di frequente l' andava scongiurando ancora a non far conoscere alla famiglia che Maurizio ed Araldo fossero feriti all' ospedale ; però Cornelia era troppo afflitta, e non potendo simulare il suo dolore, finse di essere indisposta per compiacere alla cugina, onde non dar motivo a' suoi maggiori di sospettare che esistesse qualche relazione o carteggio tra Leonilda e Maurizio.

Leonilda a suo dispetto è costretta a fare il più presto la sua toilette : ma oh Dio ! non l' è possibile di frenar le lacrime, non ha un' istante di quiete, e gemiti inconsolabili le sfuggono dal petto.

Finalmente la giovanetta viene vestita con bel gusto e si decide a recarsi presso i zii e Valentina ; però, prima di tutto nasconde in un canterino la lettera di Maurizio onde non venga letta da chicchessia, poscia unitamente a Cornelia muove il passo per andare ad unirsi col resto della famiglia.

“ Oh mia bella nipote,—esclama con gioja la marchesa:—hai già fatto la toilette? oh brava, così va bene, quando sei obbediente e non ti fai aspettare; ma perchè tutte queste gemme, oh che bella veste, che bei bracciali son questi, tu sembri una sposina, quando non dovrà essere ben lieto e contento il tuo fidanzato, che a momenti viene, quando ti vedrà fuori del solito più adorna... oh egli è veramente perduto per te... Quando tuo zio diedegli la parola d'onore che tu sarai sua... ei corse difilato per gioja, e per allegrezza a partecipare a' suoi, questo imeneo, tutti l'invidiano e non senza ragione; egli si vanta d'essere il più felice, il più fortunato di quanti vivono sulla terra... egli è ricco, egli è conte. Egli... egli possederà te mia gioja, egli di nulla avrà più bisogno... solo che tu lo renda felice... ma che hai mia vita?... tu diventi pallida, vieni forse meno?! forse pel gran piacere che tutto ti pervade lo spirito?...”

“ Ah!... no zia... non dica questo... oh! s'ella sapesse...”

“ Lo so meglio di te... so ch'egli t'ama ardentemente.”

“ Zia... zia carissima... io .. aimè!... io non posso amare... il conte... nè consentire a sposarlo!... no! non posso!...”

“Ma che, cosa ti fa orrore?... forse non è ricco, non è nostro amico, ottimo di costumi, ed anche ardirei dire bello?...”

“È inutile... oh, non per questo... il mio cuore non potrebbe giammai amarlo... sono risoluta di... di non sposarlo!...”

“Ma via nipote mia cara, con me sono inutili le finzioni. Capisco molto bene che una fanciulla modesta, mantenuta casta e pura nel seno della famiglia non può con tanta facilità risolversi ad esprimere i propri sentimenti in cosa sì delicata... oh no, non posso biasimarti, il tuo rossore è il vero indizio della tua innocenza; però con me, è inutile di dissimulare, tanto più che nel tuo caso mi son trovata io pure. È la storia di tutte le fanciulle. Quando mia madre mi propose di sposare tuo zio, la mia prima risposta fu un rifiuto, ma perchè? perchè mi sembrava non fosse conveniente a una fanciulla dabbene mostrare troppo premura di andare a marito... Ed è per questo, vedi, che oggi posso spiegare molto bene la tua ripugnanza, che serve a mascherare la tua soddisfazione. Fra qualche tempo tu ti chiamerai felice ed orgogliosa di portare il titolo di contessa di Bassaldua.”

“Giammai zia!... l'abborro!!”

“Taci Leonilda, sta buona, poichè a momenti giungerà.”

“ Aimè!... quanto sono infelice!... borbotta fra i denti Leonilda:—ahi! mio Dio! non v'è modo nè maniera.”

Cap. XV.

UN ABOCCAMENTO SECRETO.

Tristi e dolorosi pensieri assediavano orribilmente la giovanetta: indarno si sforzava di riprendere l'antico suo umore, ella era all'eccesso afflitta e sconsolata, era poi sicura che le sue disgrazie erano giunte al colmo: il Bassaldua di continuo le si affacciava alla mente come un nero ed orrido fantasma, che nè per preghiere, nè per iscongiuri non voleva uscirle dagli occhi: ella teneva chino il capo sul petto contemplando la pessima sua situazione, ed in quella positura si trattiene per lunga pezza.

Viene frattanto annunziato che era giunto il signor conte: il marchese a questo nome si alza dal suo seggiolone e tutto svelto gli va incontro attestandogli il piacere che tutta la famiglia ha di riceverlo.

Il Conte elegantemente vestito entra in quel salotto ov'erano adunati, e nel far lo sdolcinato, inchina profondamente le signore.

La marchesa senza badare al salute del Conte, spinge la nipote, la quale non aveva ancor fatto nessun movimento: — “Ecco il tuo fidanzato,— le dice alquanto agitata—fine alle inutili ciance, ricordati di quanto t’ho detto, fagli lieta accoglienza.

Il Conte in questo frattempo dà un’occhiata alla giovanetta ed esclama con inesplicabil gioja :

“ Oh come sei bella sta mattina ! permettimi di congratularmi con te; e ringraziare il mio caro Marchese per avermi procurato tanta felicità. ”

“ Tu non devi di nulla ringraziarmi; questa felicità ti toccava di pieno diritto. A chi avrei potuto meglio affidare l’avvenire della mia nipote, se non a te, mio buon amico. ”

“ Ti sono grato, marchese, della buona opinione che hai di me. E tu bella Leonilda concedimi che io stesso t’adorni il collo di queste gemme, le quali eclissate al certo verranno dal folgore dei tuoi occhi. ”

“ In quest’atto il Conte con bel garbo le presenta una ricchissima collana la quale le ferma egli stesso al collo, poscia dietreggia due passi, la guarda e la osserva amorosamente: —“ oh—egli dice—com’è bella e leggiadra la mia Leonilda... oh, vedete miei buoni amici, ella sembra perfettamente la Diva dell’Amore !... ”

Il conte al mirarla si sente infiammare, ed un tumulto di sensi diversi, una mescolanza di nuovi affetti gl'invadono il cuore, che già altre volte era quasi morto ai piaceri; ma ora tutto contento andava, facendo mille studiati vezzi per invaghire la fidanzata, e per ottenere da lei qualche sorriso; ma nulla, nulla potè, essendo per Leonilda insopportabili quei suoi insipidi complimenti.

“Ahi! mio Dio!—dice sotto voce Leonilda scostandosi dal fianco del Conte—non ne posso più, questo è per me un atroce castigo!”

Passarono intanto diversi giorni dacchè il Conte aveva incominciato ad amare e vagheggiare Leonilda sino alla follia, mentr'ella tutto al contrario sentiva, dal giorno ch'ei le fu destinato per isposo, un non so qual orrore per lui, un' antipatia non mai provata per l'innanzi, a nulla servendo le severe ammonizioni del Marchese e della zia ancora.

Un giorno, conforme al solito, il Conte stava seduto presso la futura sua sposa per farle la corte; egli parlava, rideva, e scherzava con un'allegria straordinaria, una gioja inesplicabile risplendeva sul suo rugoso volto: ma a questa vista Leonilda si sentiva nelle spine, un brivido le correva per le vene, il sangue le si agghiacciava a misura, e

soffocata di amaro cordoglio non sentivasi capace di sopportare più a lungo quella conversazione; quindi tutta sconvolta nell'animo, e accesa nel viso, si ritira sdegnosamente, e va a chiudersi nel suo appartamento onde poter ivi dare sfogo alle sue lacrime, ed ai suoi singulti.

Per quest'atto così risoluto, furono tutti addolorati, e sorpresi: un tetro silenzio regnò per lunga pezza fra loro; finalmente anche il Conte si ritirò alquanto indispettito da quella casa sentendosi mortificato.

Sopraggiunse la notte, ma per Leonilda non fu possibile chiuder palpebra, il suo cuore era troppo pieno di angoscia perchè potesse riposare come altre volte tranquillamente: e, sentendosi soffocare, levossi subito dal letto e tormentata sempre più da fierissime idee, si accostò senza volerlo presso la finestra, l'aprì, s'affacciò, e là sul davanzale, restò in quel bujo solitario a respirare affannosa l'aria fresca, che punto non la refrigerava, poich'ell'era tutta suffusa di sudore che le filava per la fronte, e grondava a rivoletti per terra: in quel tenebroso silenzio, la giovanetta ripiombò ne' suoi tristi pensieri, e benchè la offendesse alquanto la densità del fumo delle cannonate che erano state sparate nel giorno antecedente pure teneva essa gli occhi fissi al cielo come se di là

aspettasse in quell'istante qualche benefica consolazione: in quel momento la poverina faceva gran forza a se stessa per trattenere le lacrime che, malgrado suo, le sgorgavano in abbondanza sulle guancie, sì che le inondavano interamente il petto e l'obligavano ad asciugarsi spesso gli umidi occhi; sol ripetendo il nome amato di Maurizio sentiva ella d' un tratto alleggerirsi il cuore dal mortale affanno.

Rasserenatasi alquanto, i suoi occhi continuavano ad errare quà, e là, e contemplavano con molta soddisfazione la rigogliosa vite che copriva interamente quel vasto e famoso lor cortile. La notte s' era di molto inoltrata, però tutta la famiglia era immersa in un profondo sonno; la tacita luna da un pezzo facevasi vedere a traverso la densità del fumo e della nebbia, la nuova aurora era vicina ad apparire bella e purpurea ed a cuoprire di un trasparente azzurro tutta la volta del cielo.

La giovane afflitta e piangente, stava ancora nella stessa attitudine a contemplare lo spettacolo della natura, quando con voce lamentevole esclamò:—"madre mia cara... deh! proteggi per pietà la tua figliuola che è sola e abbandonata su questa terra:"—Dopo queste parole la giovanetta fece posa, però teneva ancora gli occhi rivolti al cielo, quando d' un tratto udì ripetersi per ben due

volte:—“No, non sei sola e abbandonata su questa terra!...”

Leonilda rabbrividì nel sentire ripetersi le stesse sue parole, il cuore le balzò più volte nel petto, stette ivi ritta senza fare un sol movimento, tutti i pensieri le furon come sospesi in un' attimo e restò a guisa d' attonita: era sul punto di ritirarsi, riflettendo alla sua imprudenza per essersi esposta a quella finestra in un' ora sì avanzata; ma la curiosità la spinse a cercare cogli occhi di dove fosse uscita quella voce maschile. In quell' istante udì nuovamente quella voce che la chiamava per nome: Leonilda più che mai si sentì spaventata, però guardò con maggior attenzione, e vide con somma sua sorpresa l' ombra di un uomo avvolto in un' ampio ferrajuolo sul terrazzo di una casa molto vicina alla sua, la quale era da qualche tempo inabitata.

“Leonilda mia cara,—dice con fioca voce l' ombra di quell' uomo—non t' atterrìre, io sono il tuo fedele Maurizio.”

La giovane cogli occhi spalancati e fitti, le mani penzoloni, respirava a stento, il cuore le batteva appena, le tremavano le ginocchia, nè risentiva sè medesima: pur nondimeno disse fra se stessa:—

“Ma come!... è possibile che quegli sia

Maurizio?!... eppure, quella casa è disabitata, sarebbe assai facile che Maurizio siasi profittato della vicinanza per venire a parlarmi; coraggio dunque, non più paura;”—e sporgendo più all'in fuori il suo capo, si diè a guardare attentamente quell'ombra onde poter meglio riconoscere chi si fosse.

“Son io, Leonilda, son io, mia cara; perchè tanta timidezza?—continua quegli nell'atto di avvicinarsi verso la finestra:—che, non hai ancor riconosciuto la mia voce?”

“Oh tu qui Maurizio?!”—risponde subito Leonilda, avendolo in fine molto bene riconosciuto.

“Sì, mia diletta, son io, ti sorprende la mia venuta? che cosa non farei per esserti vicino?... ma che hai, mi sembri troppo afflitta?”

“Nulla... nulla... piuttosto dimmi come hai fatto per venire, non eri tu infermo nell'ospedale? E dunque?!...”

“È vero... nè la mia infermità è perfettamente guarita, ma pregando e ripregando il medico curante di permettermi di uscire almeno per sole due ore, ottenni il tanto desiderato permesso, epperò venni ove mi chiamava l'amor mio, presso di te...”

“Ma hai fatto molto male, essendo ancor debole, l'aria od altro ti potrebbe far ricadere.”

“ No, Leonilda, di nulla io temo, purchè io possa starti vicino, parlarti, e godere del tuo bel volto; ma tu sei molto affitta, nol puoi negare, poichè i sospiri ti tradiscono. ”

Alla domanda di Maurizio, Leonilda appoggiò il volto sulle palme, mandò un mesto e prolungato sospiro, e disse tra i singhiozzi con accenti i più dolorosi:

“ Sì, Maurizio, purtroppo lo sono; siam troppo infelici, e si vede chiaro che una stella fatale presiede ai nostri destini!...”

“ Oh Dio! tu piangi?... tu sospiri?... dimmi, deh su spiegami tosto il perchè, sappi o mio angioiolo, ch' io sono qui pronto a farla pagar cara a quel crudele che osa opprimerti; dimmi su via!... voglio saperlo..”

“ È inutile, non c'è rimedio, no, non vale nè la ragione, nè la forza...”

“ Ma che sarà dunque?... spiegati, deh per carità non mi lasciare in pena. ”

“ Ah Maurizio... mio zio... m'ha destinato... uno... uno ..”

“ Tuo zio t'ha destinato uno... uno... ma che cos'è? ”

“ Uno sposo !!!...”

“ Come?! uno sposo?... questo perchè?... chi è mai costui? ”

“ Aimè! è quel brutto nostro amico di casa...”

“ Cioè. ”

“ Il Conte Bassaldua !... ”

“ Dio, Dio ! quell' orrido ceffo ? quel mostro ?
e tu l' ami ? tu l' accetti ? ”

“ Che di mai ?! posso io dimenticarti ?... oh
no, io lo detesto !...”

“ Oh infelici noi ! E come fai tu ora ? ah !
sventura ! ”

“ Ho fatto valere i miei dritti, fui minacciata,
derisa, ed io sempre dura a protestare in favore
della mia libertà, a negare rotondamente l' amore
per il Conte, ma oimè ! tutto, tutto è inutile !...
ah ! Maurizio, non è possibile spiegare ciò ch' io
stò soffrendo ; sì, la mia infelicità è ormai giunta
al colmo ! ”

“ Che ? sarà mai vero ?... misero me !... al-
lora sono perduto ; ma dovrò rinunciare al tuo
amore ?... sono... ah ! sono pazzo !...”

“ Ho fatto ogni mio possibile, piansi, scongiu-
rai, minacciai, tutto... tutto fu inutile. ”

“ Cielo !... esclama con indignazione il guer-
riero :— dovrò sempre io cedere, sempre restar di
sotto ? anche questa volta debbo esser vinto dal
fato ?!. sono sempre la vittima ?... Ebbene !.. co-
raggio Maurizio, via, via, lungi da Malta, va al-
trove per finire presto i tuoi dì...”

“ Ohimè ! tu parti ?... E sì presto ti sei deciso ? mi vuoi abbandonare ?... sarai allora felice ? ! ”

“ Non mai, Leonilda cara, ma andrò a visitare la tomba dei miei più cari, e quindi mi disporrò a vendicarmi del sangue di colui che crudelmente spense i miei genitori...”

“ Oh ! Dio ! chi fu mai questo sciagurato ? ! ”

“ Un avido di ricchezze... un crudele parente !!! ” rispose il giovane con tutta l'esaltazione del suo guerresco carattere.

“ Un parente ?.. oh ! barbaro !.. sì, gli starebbe bene la punizione, se non fossimo obbligati a perdonare le offese. ”

“ Perdonare ? sì è vero, ma ne avrò io la forza ?.. Addio dunque, Leonilda mia cara, bisogna ch'io parta di qui, addio oh, parola crudele ! È vero ch'io non debba più rivederti mai più.. ma il mio cuore, ed il mio pensiero saranno sempre con te.. giammai amerò altra donna, come amai te mio idolo ; Leonilda, ora non è tempo di vani lamenti... io parto e la tua immagine mi seguirà dovunque ; e tu, anima pura, prega il cielo che ti accordi la forza di sopportare con rassegnazione il doloroso avvenire che ti attende, ed in mezzo ai tuoi dolori, ricordati di questo povero infelice che tanto t'ama e ti amerà finchè gli resterà soffio di vita. ”

“ Non più Maurizio, perchè vuoi tu aggravare il peso della mia sciagura ?! deh, te ne scongiuro, non lasciarti intimidire, non perdere il coraggio, vedi, io pure ho tanto sofferto, eppure sono risoluta a tutto per non perderti, io sono come quel duro scoglio che non cede all’impeto delle onde, saprò ben io resistere a mio zio, nè mai dal mio labbro escirà quel sì fatale che dovrebbe per sempre separarmi da te: ah Maurizio, Maurizio mio, te lo giuro, nessuno m’avrà fuor di te; ah sì, lo ripeto e lo confermo innanzi al cielo qui presente, vorrei morire piuttosto, ma per te solo!... tu sei la mia vita, ed io, di te solo per sempre sarò...”

“ E tu m’ami a tal segno?—balbettò il giovine trepidante per insolita passione dell’anima; —oh, grazie, grazie delle soavi e consolanti parole; perdonami dunque, impareggiabile mia Leonilda, se per un istante mi lasciai vincere dal dolore, dalla disperazione che mi tormenta; sì, hai ragione, coraggio, e forse verrà il giorno, in cui potremo essere uniti e felici.”

“ Ah lo volesse il cielo... ma parti Maurizio, poichè l’ora s’innoltra celermente mio malgrado.”

“ Hai ragione Leonilda mia, ed eccoci sorpresi dai primi albori; a rivederci... coraggio e speranza.”

“ A rivederci, Maurizio, a rivederci...”

Dopo queste parole e questi saluti, Leonilda lo seguì amorosamente col sguardo, finch' egli dileguò del tutto: il suo cuore era tra lieto e oppresso; si ritirò poi dalla finestra, chiudendola cautamente senza fare il più leggero rumore.

Anche Maurizio prima di disparire gittò un dolcissimo sguardo verso la finestra ov' era appoggiata la sua amata, e si ritirò di là alquanto consolato.

Appena si fè giorno, Leonilda narrò con grande trasporto a Cornelia l' inaspettato incontro che aveva avuto con Maurizio, e la buona Cornelia, i cui voti eran tutti rivolti alla felicità di Leonilda, si sentì soddisfatta e lietissima di quell' abbracciamento.

Giunta che fu l' ora della colazione, le giovanette si presentarono, come al solito, con tutta indifferenza: però il Marchese si tenne serio e ingrugnato con Leonilda, benchè facesse nascostamente le sue osservazioni.

Leonilda si dimostrò tranquilla, ma la sua quiete, il suo silenzio eran piuttosto conseguenza di un profondo abbattimento; l' espressione dei suoi lineamenti annunciava il dolore, e la disperazione: però ella faceva ogni sforzo per atteggiare alla meglio il suo volto a soave e leggiadro

sorriso, benchè, malgrado i suoi sforzi, ciascuno scorgeva benissimo ch' ella aveva volti i pensieri a qualche cosa di straordinario.

Terminata appena la colazione, Leonilda si ritirò prima di tutti nell' anticamera onde prendere nelle mani qualche opera per distrarsi un pochino: ella sedevasi ricamando presso una grande finestra, quando d' un tratto la sorprende il Conte dicendole:

“ Oh! felicità, voi già qui?... e sola?... oh mia bella Leonilda, questa è la prima volta che ci troviamo soli dacchè siamo fidanzati. ”

Al suono di quell' abborrita voce la giovanetta dà un gran balzo, ma rimettendosi nel medesimo posto, gli dice tutta accigliata e accesa nel viso:

“ Signore!... che cosa volete?... ”

“ Su, via, mia cara, non siate tanto riserbata: io comprendo bene che jeri mattina in presenza dei vostri zii incatenaste la vostra lingua, ma oh felicità! ora, ora siamo soli... in piena libertà... che io senta dalle vostre vermiglie labbra una parola consolante: io però so benissimo che voi avete volentieri secondato il desiderio di vostro zio e le aspirazioni del mio cuore; voi Leonilda la più amabile tra le fanciulle, non avete sdegnato d' appoggiarvi alla rozza quercia, ed io ben saprò compensarvi di tanta bontà, con tutte le cure, con tutto l' amore... ”

“ Signor Conte, voi siete un nobile gentiluomo, voi avete un cuore leale, generoso, permettete dunque che io vi parli con sincerità, e con franchezza.”

“ Anzi ve ne prego.”

“ L'essere vostra moglie sarebbe certo una fortuna per me, ed io vado orgogliosa dell'onore che vorreste farmi, ma perdonate, Conte, è d'uopo che io v'apra un mio segreto....”

“ E quale sarebbe ?”

“ Io...io... non v'amo affatto !”

“ Non mi amate ?—risponde il Conte con un riso a fior di labbra ;—oh questo è tutto il segreto ? avete ragione, non potete ancora amarmi, ma voi Leonilda m'amaste sempre, come amico di famiglia, come un padre se volete... or bene rassicuratevi, non vado per voi in collera, col tempo spero ottenere da voi un'altro affetto... e quando saremo uniti ? ! !...”

“ Uniti ?... signore sarebbe grave colpa la mia, se vi lasciassi più a lungo nutrire una speranza che non potrà giammai realizzarsi.”

“ Che ?”

“ E giacchè è d'uopo dirvi tutto... sappiatelo alfine... io... io amo ardentemente un'altro !...”

“ Come !... voi amate un'altro ? ! e osate dirlo a me ?... a me ?...”

“Io non ho voluto ingannarvi, signore, mi rivolgo all’onor vostro, io faccio appello alla lealtà del vostro carattere. Rinunziate alla mia mano... siate buono e generoso, come lo foste sempre. Non separate due cuori uniti dall’amore il più puro e ardente. Deh! vi prego, non vogliate il mio sacrificio!...”

“Sacrificio!... la parola è invero lusinghiera per me!. Sacrificio! ma dunque io vi sono odioso, vi fo ribrezzo, se giudicate un sacrificio il portare il mio nome?”

“No, signore, ve lo ripeto, sarebbe anzi un’onore per me, se il mio cuore fosse libero, ma già vel dissi...”

“Basta, basta così. Io vi ripeterò quanto già dissi a vostro zio, io v’amava da gran tempo, sì, v’amava, ma sapeva tacere, soffocare i miei sentimenti vedendo appunto nella differenza delle nostre età, un’ostacolo insuperabile alla nostra unione...ma alcuni giorni addietro vostro zio medesimo me la propose, assicurandomi più volte dell’amor vostro, e mi diede la sua parola d’onore che voi ad ogni costo sarete mia moglie: perciò col cuore colmo di giubilo corsi a partecipare la fausta nuova a tutt’i miei amici e conoscenti. Tutti ne parlano... ed ora dovrei rinunziare alla vostra mano per vedermi esposto agli scherni, ai sarcasmi?...”

Che cosa dovrei rispondere alle interrogazioni?
No, no, non mai!”

“Signore, ve ne supplico...”

“Non mai vi ripeto!”

“Ma voi gentiluomo potreste forzare la volontà d'una giovane che non è più padrona di disporre del suo cuore?”

“Leonilda, io vi dico che debbo ad ogni modo evitare il ridicolo.

“Ma potreste essere felice accanto ad una donna che non mai potrà darvi il suo cuore?”

“Sia pure; l'infelicità alberghi fra le pareti della mia casa... ma che nessuno possa mai ridersi di me.”

“Signore, non più!.. non ne voglio sapere...”

“Le vostre parole sono inutili, tronchiamo questo colloquio... ho la parola di vostro zio... questa mi basta... e voi... sarete per sempre mia.”

“Oh Dio! non mai signore...”

“Come?!..”

“Non mai vi ripeto per l'ultima volta: finora v'ho parlato con molta sommissione, v'ho pregato, supplicato, ho usato d'ogni mezzo per commuovere il vostro cuore, ma indarno!.. Ebbene, ora non prego più; intendete?... non piango più; vedete?... i miei occhi sono asciutti, la mia voce più non trema nel dirvi che sono ferma e risoluta nel

mio proponimento. Libera è la mia volontà, libera dev'essere la mia scelta, e vi giuro sull'onor mio... sull'onor mio, capite?! che ai piedi dell'altare, dinanzi a Dio, la mia voce s'alzerà a protestare contro questa violenza!...”

“Leonilda, voi delirate!”

“Non deliro no. A voi questa collana che m'avete dato.. le vostre gemme mi bruciano le carni, questa collana non è che una pesante catena, con cui vorreste legare la mia volontà; or bene, io la sprezzo; la schiava fa valere i suoi diritti, e risorge a libertà, gridando al suo tiranno, al suo padrone. Raccogliete dunque gli avvanzi dei vostri ceppi...” Sì dicendo si strappa dal collo e getta con impeto la collana verso il Conte invitandolo a partir di quella stanza.

“A me un tale insulto?!”

“Sì, a voi, ben vi sta, uscite, vi replico... altrimenti...”

Alle strida di Leonilda, il Marchese e sua moglie accorrono spaventati in quella sala:—“Che fu? grida il Marchese;—che significano tatti questi fracassi?”

“Oh mio Dio! non ho più forza:”—esclama Leonilda nell'atto di cadere sur un sofà quasi svenuta.

“Marchese,—grida il Conte—io fu' indegnamente ingannato.”

“ Ingannato ?.. e da chi ?.. ”

“ Da te !.. ”

“ Da me ?.. ed in qual modo ? ”

“ Tu m' hai offerta tua nipote in consorte, tu m' hai assicurato dell' amor suo, del suo consenso. ”

“ È vero, sì, lo confesso. ”

“ Tu hai saputo distruggere tutte le mie obiezioni. ”

“ Ebbene. ”

“ Tu m' hai barbaramente ingannato, hai ingannato il Conte di Bassaldua ! !.. ”

“ Ma come ? ”

“ Leonilda non m' ama, non consente alle nozze... anzi ella ama un altro... ”

“ Possibile ? ! oh questo no, no. ”

“ Aimè ! — esclama la vecchia Marchesa agrottando le sopracciglia: — che mai accadrà ?.. Ne nascerà forse qualche sinistro ? ! oh per pietà calmatevi, siate buoni amici. ”

Un profondo silenzio succedette alle parole di Eugenia, ma dopo qualche intervallo, il Marchese sollevò il suo venerando capo, e volgendolo verso il Bassaldua gli disse :

“ Conte, io ti credeva uomo di senno... ma come ? perchè una fanciulla inesperta, timida, all' improvviso annunzio di un matrimonio, esita,

teme, rifiuta, ti spaventi... E credi il suo rifiuto? hai sì poca esperienza di mondo da non comprendere che questo è l'uso di tutte le ragazze; in verità, conte mio, non ti credeva così ingenuo."

"Come!"

"Io perdono al tuo dolore le parole che poco fa hai pronunziato. Sta tranquillo, amico mio. La cosa forse fu trattata un po' bruscamente da parte mia, ma saprò riparare a tutto. Ciò non altera per nulla quanto ho stabilito, fra non molto verrai qui e firmeremo il contratto nuziale, e tanto basta."

"Marchese!.. Marchese, rammenta che tu fosti il primo a propormi questo matrimonio... perciò esso è già a cognizione di tutti; pensa adunque qual onta peserebbe sul mio nome, se non si compisse, e a quali strane congetture darebbe luogo oramai uno scioglimento; Marchese, bada che io mi chiamo il Conte Bassaldua!!.. bada a non ingannarmi una seconda volta."

"Rispondo io del suo consentimento."

"Sta bene! a rivederci dunque!.." e dando un rispettoso saluto alla vecchia matrona, abbandonò il capo sul petto e si ritirò di là a lento passo.

Uscito che fu il Conte da quella casa, il Marchese tutto inquieto e tremante si diè a passeggiare quasi convulso lungo la camera; i suoi lineamenti

avevano preso una triste espressione: la mestizia, la malinconia avevano dato luogo ad un violento turbamento, ad una inquietudine inconcepibile che non gli permetteva in nessun conto di darsi pace:—Ah,—finalmente egli dice—posso dar libero corso alla mia collera !...”

“ Marito mio, calmati, abbi pietà del suo stato.”

“ Ma non vedi tu il mio ? . non vedi tu, Eugenia, che le mie membra tremano, che io sono convulso per la collera ? Che io mi calmi ? Così dunque la signorina s'è presa giuoco di me e dei miei comandi ?... ridendosi di colui che le tiene luogo di padre... ella calpestò gratitudine, dovere, obbedienza, tutto, tutto !... e si ribellò a' miei voleri.”

“ Rodolfo, mio caro marito, rimetti ad altro momento i tuoi rimproveri, lasciamole un po' di tempo a riflettere seriamente.”

“ Hum !... un matrimonio già pubblicato, non voler conoscere la felicità che io le aveva preparata...ah! ma purtroppo comprendo bene la cagione del suo rifiuto... Ella ha giurato amore ad un altro... però è vana speranza... non lusingarti sciagurata, egli non sarà mai tuo, perchè ho stabilito di non unirti giammai ad un francese.....”

“ Deh ! pietà zio e compassione di questa infelice creatura !... e sappia ch' io...”

“ Ah, saprò, sì saprò io ben levarti dal capo certe idee... e giacchè il signor colonnello è la cagione di tanto disturbo, io gli proibirò l'accesso in casa mia.”

Deh! zio adorato... non sia mai questo... io... ah, io l'amo ardentemente... non più vederlo?.. ah, io ne morrei di dolore!”

“ E ardisci ripeterlo alla mia presenza? No, non devi assolutamente amarlo!”

“ Oh! zio, ella che altre volte fu tanto buono, tanto amabile, come è divenuto adesso, d'un tratto così fiero e crudele con me?”

“ Perchè tu l'hai voluto.”

“ Ma via Rodolfo—interrompe la consorte:— ti sembra questo il momento d'inasprire la piaga?.. Ti sembra agire da uomo prudente? vieni... lasciamola sola... ch'ella possa calmarsi e riflettere.”

“ Sì, è giusto, tu dici bene; Leonilda pel tuo bene ti esorto a ben pensare pria di risolvere, te lo replico per l'ultima volta, che vane lusinghe non abbiano da influire sulla tua decisione: e ti replico ancora, per saper tutto, che il signor colonnello de Chautville non porrà più il piede in questa casa.

“ Gran Dio!... Dio di misericordia!—grida Leonilda nell'atto d'inginocchiarsi, e colle mani sollevate in alto e ristrette l'una nell'altra continua a dire con voce soffocata dai singulti:—deh!

zio adorato... s'ella sente amore e pietà delle mie sofferenze... ah, io la prego in nome del cielo di non voler esser con me così crudele: ah! sì, lo confesso anch'io... sono assai colpevole per non aver obbedito uno zio tanto buono, tanto generoso... ma oimè!.. nol posso!..”

“Taci sconoscente, e non far sentire la tua impertinente voce, no, non voglio sentirla, non cedo.”

“Ah, lo sa il cielo quanto mi duole per averle cagionato tanta inquietudine, tanto rammarico, ma io spero e sono sicura di ottenere da lei perdono.”

“No, tu non otterrai da me perdono se continuerai ad essere così disobbediente.”

“Aimè!.. non sarò dunque perdonata?! oh Dio!.. ed io non posso ubbidire... lo giuro innanzi a voi due, innanzi a Dio, che non sarò mai del Conte!!!”

Cap. XVI.

GRAVE MALATTIA DI LEONILDA.

Leonilda al pari d'una statua d'alabastro, con un piè innanzi e l'altro indietro quasi alzato, colle labbra fredde e socchiuse, rimase per un istante come insensibile: però facendo gran forza a se stessa presto si riebbe, e le dolorose immagini si ravviva-

rono novellamente nel suo spirito: però nell'ambascia più profonda esclamò ella singhiozzando:—“ Che ?. Non porrà più piede in questa casa ? Dio giusto !... dunque intende egli licenziarlo !.. non verrà mai più ?.. oh sentenza fatale ;.. ma è impossibile !.. no, morrei immediatamente !.. oimè ! perchè non mi si spegne una volta la vita ?.. una stiletta al cuore e tutto sarebbe per sempre terminato ! o crudele, disumano !.. ma che dico io mai ? deliro forse ? ovvero m'è mancata in un attimo la ragione ? Dà volta il mio cervello ! Dio misericordioso, reggimi tu il senno... No, non avrò più pace sulla terra lontana da Maurizio ; un mestissimo presentimento mi affligge fortemente l'anima ; ah ! me sventurata ! non v'è dunque più speranza ? ! ” Dopo tali funesti pensieri Leonilda fece posa, e appoggiando le gomita sur un tavolino che aveva innanzi, nascose il volto entro le palme, versando in esse un fiume di calde lacrime.

Cornelia che da qualche minuto erale andata dappresso, chinossi verso Leonilda per consolarla e lasciò anch'essa scorrere delle lacrime sul volto di lei ; ma sentendosi la giovane nel colmo del suo dolore, non poteva porgere attenzione alle tenere e dolci carezze ed alle soavi parole della cugina, essendo convinta che non vi fosse più per lei consolazione, se non nelle lacrime e nei caldi sospiri ; sol così trovava ella qualche sollievo, qualche conforto.

Finalmente ella sentì gran bisogno di ritirarsi nel suo appartamento; il sangue l'era salito bollente alla testa, e vi s'ingorgava e tutta l'addolorava ed intronava: sentendosi sempre più oppressa ed abbattuta, fu consigliata dalla governante a mettersi a letto, e, durante la notte seguente, fu assistita assiduamente dall'affettuosa cugina in compagnia di Eleonora.

Appena fu giorno, la Marchesa venne subito avvisata che Leonilda aveva passato una pessima notte, essendo stata assalita da una febbre violenta.

A questo spiacevole annunzio la Marchesa trabalza, corre come una forsennata tutta palpitante verso la stanza della nipote; si avvicina quindi al suo letto tutta ansiosa, la guarda con occhio compassionevole e molle di pianto, le tocca leggermente la mano e la fronte, e le trova calde come fuoco; fredde aveva l'infelice le altre membra, e tremava d'un ribrezzo febbrile, ed era talmente abbattuta che non dava segni di essere nei suoi pieni sentimenti.

“ Oh Dio—dice la Marchesa volgendosi indietro—e in tal modo inferma trovasi la mia nipote? e così immersa nel suo dolore? aimè! che farò io se la perdo?! oh! egli è certo che ne morrei anch'io di spasimo!...

La Marchesa allora usa ansiosamente le più sollecite cure: pallida e tremante le prende ad ogn'istante la mano, se la pone sul cuore, poi l'avvicina alle sue labbra, e gliela cuopre di lacrime e di caldissimi baci, poscia nasconde il volto nelle mani; ma il pianto la soffoca e amaramente si dà a singhiozzare.

Leonilda finalmente aprì languidamente gli occhi, volgendoli intorno a sè: ma avendo perduto da diverse ore la forza dello immaginare, non riconobbe nessuno di quelli che stavano attorno al suo letto. La febbre intanto cresceva a dismisura e spesso la faceva cadere in deliquio: asciutta era la sua bocca, gonfia la lingua, la gola le ardeva di sete, il respiro era corto ed affannoso.

Tutta la famiglia, nel vedere il suo stato, si sentiva spezzare il cuore e venir meno il coraggio, sicchè non solo trovavansi tutti nel più serio imbarazzo, ma parevano d'aver perduto il senno, e più non osavano di proferire un sol verbo.

Leonilda era tesa sul suo letto, esausta di forze, incapace di alcun movimento, e abbattuta dal più acerbo dolore, e pareva il suo male aggravarsi ad ogni istante.

Il vecchio Marchese tutto dolente, ed oltre modo agitato per l'inaspettata infermità della nipote, andava seriamente ruminando che cosa po-

tesse fare per sollevarla alquanto: di frequente egli le si faceva dappresso esaminando minutamente il suo stato ed ogni minimo movimento; e dopo fatte le debite riflessioni s'allontanava da quella stanza, e sollevando mestamente gli occhi verso il cielo mandava dolorosi sospiri; poscia chinava il canuto suo capo mordendosi le tremanti labbra.

Il Conte ogni mattina recavasi in quella casa tutto ansioso per avere le più minute notizie della pretesa fidanzata, e nello stesso tempo scongiurava il Marchese che, appena Leonilda si ristabilisse da quell'infausto malore, conchiudesse senza indugio alcuno il matrimonio.

Intanto passavano i giorni, e Leonilda non migliorava punto di quella violenta febbre che l'andava quasi divorando: fu chiamato all'istante un medico, ma questi, al primo aspetto, e dopo averle toccato i polsi, si scoraggiò, benchè volle consolare l'ammalata con vaghe parole: ma il Gortez si accorse che non osava egli stesso prestar loro fede.

“Ahi!—di continuo diceva la Marchesa—la mia ben amata nipote morrà... e morrà di crepacuore, giacchè ella abborrisce a tal segno il Conte: ah! mio Dio! io non so come mio marito pretende a qualunque costo di sposargliela;

ah! Leonilda mia, e come ti vai consumando?!.. infelice giovanetta, ed in qual deplorabile stato non ti sei oramai ridotta?!.”

Valentina, Cornelia ed Eleonora passavano tutta la giornata e gran parte della notte sedute al capezzale di Leonilda, perchè nulla le mancasse, eseguendo puntualmente gli ordini prescritti dal medico curante.

Al settimo giorno la fanciulla con sommo rammarico di tutti, si vide ridotta al termine dei suoi giorni: il Marchese fuor di sè per l'ambascia, versava torrenti di lacrime nel vederla immersa in un profondo sopore, e col sembiante di persona agonizzante. A quella vista, oh! qual rimorso egli sente nell'anima per aver usato con lei sì grande severità! Tali idee più che mai turbavano il suo spirito e sconvolgevano la sua ragione; egli era sotto il peso di terribile malinconia e si sentiva incapace di far cosa alcuna. Come forsennato, rimbambito egli andava e veniva di qua, e di là: finalmente si caccia verso il letto dell'inferma, e la guarda amorosamente; per buona sorte in quell'istante Leonilda riaperse i suoi begli occhi luccicanti del gran calore che aveva in capo, e si accorse che suo zio stava ritto presso di lei a contemplarla.

“ Ah cara figlia—ei prende a dire, dopo di

aver ricevuto da lei un sorrisetto—deh su dimmi se senti di alcuna cosa bisogno; parla ed ordina o mia figliuola, e sappi che il tutto ti sarà dato; sappi ancora ch'io non sono punto adirato verso di te, no, nol credere, o mia diletta, tutto ciò che ho fatto, fu tutto effetto dell'amore e interesse che ho per te, e per renderti sempre più felice nel mondo. Io spero, o mia bella e obbediente Leonilda, che ristabilendoti potrai ponderar meglio quest'affare, e allora non ti sarà sgradevole, come lo fu nei giorni passati, eh?... non è vero?"

“Basta... basta... non più queste parole!...” risponde l'inferma con fioca voce; e datogli un fierissimo sguardo, si voltò sull'altro fianco soffocata dai singhiozzi.

La zia e tutte le altre, ogni arte usavano per calmarla, ma oh! Dio! tutto era invano, poichè erasi assicurata che suo zio non si sarebbe reso a cedere dalla sua ferma idea.

Dopo le parole del Marchese, Leonilda ricadde in una deliriosa convulsione; la malattia si manifestò con più acerbi sintomi, e da quel momento prese un corso più maligno. D'un tratto come sospinta da molla, si leva l'infelice sulla vita, e come presa da grande disperazione, fremente, anelante, angosciata volse gli occhi ardenti ma vitrei verso la parete; una sonora e terribile voce le uscì

dal petto e disse tra lo spavento ed il terrore :
 —“ Via .. via di qua orrido fantasma !.. ah ! non
 mi perseguitare... crudele !. perchè tu vuoi la mia
 morte ? !.. oh ! sì !.. è egli che mi si accosta... oh !
 Dio... Dio... ma via... oimè !.. toglietemi dinanzi
 quell' orrida larva... ahi !.. zia... Cornelia... Eleo-
 nora... toglietemela dinanzi, se avete viscere, o
 un senso di umanità !.. aiutatemi... non mi ab-
 bandonate, egli .. egli mi perseguita... ah Maurizio
 dove, mai sei tu ?.. ah vieni... non mi abbandona-
 re tu ancora... senti... per pietà ascoltami...
 speranza ? ah ! no !.. no... è inutile il più spera-
 re... mio zio è risoluto... irrevocabile è la sen-
 tenza fatale !.. indarno il mio cuore osa nutrire
 speranza... È deciso per me !.. egli è duro più
 d'uno scoglio su cui rompono terribilmente le
 onde... lo vuole, sì lo vuole, questa è la sua idea
 favorita... questo è il suo severo comando, e basta...
 ma io, no, non m'avvilirò... no, giammai tradirò
 Maurizio... non mancherò di amarlo... non rom-
 però il mio solenne giuramento... ah ! non valgono
 e non hanno forza più le dolci parole della zia
 che gli suggerisce in mio favore... sì sono finite
 per me le dolci illusioni... sono svanite per sem-
 pre le dolci speranze... Egli... egli vuol distrug-
 gere la nostra felicità... adunque o mio Maurizio
 io muojo fra poco... ma muojo per te . . sì io

muojo sacrificata, ma per serbarti intatta la promessa che ti ho dato, perciò sono contenta... barbaro cuore!.. egli ti separa da me in questa terra... ma oh felicità... saremo congiunti in cielo..."

Oh sventurata Leonilda!.. ed in quale stato ti ha ridotto il tuo puro amore?!.. ah! pietà o Dio, pietà di questa infelicissima giovanetta!..

Finalmente Leonilda cessa di proferir più parola, e come colpita improvvisamente da folgore, se ne sta un lieve istante immobile nell' istessa posizione; poi comincia a mandar degli aneliti; il suo petto allora si gonfia visibilmente; due ruscelletti di lacrime le sgorgano dagli occhi, e pajono le pupille le schizzino di fronte; stanca, lassa ed abbattuta cade alfine sul capezzale senza far il minimo movimento, benchè si oda gemere fiocamente.

Tutta la famiglia versava lacrime dirottissime, e tutti mandavano voci lamentevoli e strazianti.

"Oh! la cosa è terribile!—gridava sconsolatamente la Marchesa,—questo spaventevole delirio mi fa rabbrivire; oh Dio! bisogna ad ogni costo ripararvi, Rodolfo mio, vuoi tu lasciarmi l'orribile peso della sua morte prematura?!.. ah no, si ripari dunque al più presto, altrimenti morirò di spasimo prima di lei."

Tutti la guardavano senza batter palpebra; una invincibile e amara tristezza si sparse sui loro volti; il piccolo Giorgetto s'era messo a piè del letto quasi ginocchione, tutto bagnato di lacrime, col capo sulle coltri ripeteva singhiozzando:

“ Ah! Leonilda cara, perchè tu vuoi morire? ah no per pietà non morire, poichè morirò anch'io pel dolore!.. ”

Frattanto l'inferma giovanetta vedevasi abbandonata all'eccesso delle sue sciagure; tutti respingeva lungi da sè, nessuna consolante parola voleva più sentire; una leggera e secca tosse tormentavala di continuo, dimodochè, in pochi giorni era divenuta così scarna, debole e macilenta, che pareva uno scheletro dal quale si fosse l'anima poco prima dipartita.

Dopo che il Marchese con sommo suo cordoglio ebbe assistito al delirio della nipote, vedendola quasi ridotta al termine dei suoi dì, persuaso che il suo male era stato cagionato dalla grande avversione ch'ella provava pel Conte, si determina a finirla, e cedere ad ogni sua idea. Per la qual cosa, avendo per lunga pezza ben bene riflettuto, prorompe in queste solenni parole:

“ Oh! Dio! qual acuto e rovente chiodo mi trafigge l'anima!.. aimè! riconosco purtroppo il mio errore!.. il rimorso ed il dolore mi obli-

gano a salvarla al più presto, giacchè da me solo dipende la sua vita .. sì!.. il mio pentimento è sì grande, che mi sento lacerare il cuore!.. Ma sì, si faccia del tutto per guarire l'amata nipote da sì fiero male; le farò cessare l'affanno adesso che mi trovo ancora a tempo, aimè! quanto e quanto mi duole d'averla ridotta a questo stato sì deplorabile; però lo sa il cielo quanto mi è cara la sua esistenza... Eugenia, mi sono finalmente determinato a dire al Conte ch'egli non pensi più a lei; sì, glielo dirò piuttosto che veder morire quell'amata fanciulla di spasimo e di dolore!"

"Oh che sia ringraziato il cielo per esserti reso alla ragione; ma oime! chi sa... io non so se più vivrà!... ma sì, Rodolfo, si eseguisca al più presto possibile quanto dici, salvami dalla morte la gioja del mio cuore; ah ella sola fu il conforto dei giorni nostri."

Appena Cornelia e sua madre seppero la buona risoluzione del Marchese, ne piansero per allegrezza.

Però il Gortez tutto raccolto in se passeggiava a lenti e misurati passi: i lineamenti del suo volto annunziavano il suo profondo dolore, lo dimostravano i frequenti singulti interrotti da caldi sospiri; di quando in quando avvicinavasi egli al letto della nipote e attentamente osservava ogni suo respiro, ed ogni più lieve movimento.

I servitori erano ammutoliti, affaccendati preparavano i conforti medicinali, e non osavano più camminare in quella mortuaria stanza che sulle punte dei piedi: poscia uscendo di là, mormoravano incessantemente contro il padrone ed il Bassaldua ancora per essere stati cagione della distruzione di quella fanciulla.

Il Gortez aspettava impaziente che la nipote si destasse da quel letargo, la chiamava spesso con voce e dolcezza estrema: però l'inferma non dava risposta alcuna, ed ei di nuovo la chiama, e non vedendosi per la terza volta risposto, si allontana di là a malincuore, si mette a sedere sur un seggiolone e, facendo del braccio puntello al capo, riflette per due o tre minuti in quella positura; ma l'impazienza, il tormento non gli permettono di star un solo istante fermo: si leva precipitoso, e va verso il verone per respirare un po' d'aria fresca, e bentosto rientra nella stanza, e vedendola sempre nel medesimo sopore, freme e sospira nè sa come reprimere la sua terribile inquietudine: perciò egli le va presso e la chiama ripetutamente con voce risoluta.

A quel suono imperioso del Marchese, la giovane destossi per soprassalto, e tutt'atterrita aprì gli occhi:—"oh! Dio!—esclamò fiocamente,—che fu mai?.. oh qual paura mi stringe l'anima! come

tutto mi fa raccapricciare!.. misera me, a quale stato mi sono ridotta!.." Ella fissa allora lo sguardo spaventato verso lo zio e per un lieve intervallo resta ad osservarlo.

Il Marchese che la contemplava con isguardi pieni di dolcezza: "—Suvvia—le dice stringendole con affetto la mano—calmati una volta; il male non è per anche senza rimedio: eccomi, sono qui pronto per consolarti, retrocedendo dal mio proponimento il quale, or me ne accorgo, era ingiusto; no figliuola, non affliggerti, io ti prometto che non sarai mai del Conte, giacchè tu l'abborri a tal segno. Deh Leonilda mia cara, dimentica i tuoi dolori, io ti assicuro che oggi stesso avviserò il Conte di non pensar più a te."

"Deh! zio... non sia questa una vana lusinga! poichè la morte... la morte dico, sarebbe allora inevitabile!..."

"Te lo giuro solennemente, figliuola, purchè ti veda al più presto ristabilita: la tua afflizione inconsolabile, lo stato di abbattimento e di languore in cui ti trovi, mi hanno riempito l'anima di mortale tristezza, per ciò sono risoluto a tutto fare per l'amor tuo."

Come le fresche gocce di rugiada cadono in sul mattino entro il chiuso grembo della rosa, e tutte ne umettano le foglie, così discesero le magiche pa-

role dello zio, dentro l'affitto cuore di Leonilda che sel senti aprire d'improvviso a nuove speranze.

“ Ah benigno zio!—esclama ella tutta commossa— potrò io dunque mai rispondere coi miei ringraziamenti al suo eccellente cuore? ma non mi rimangono più forze nemmeno per parlare!.. sono debole e sfinita... pure oh quanto le debbo!!.. e pensare ch'io ho tanto maltrattato uno zio così buono, così generoso con me: ah perdono zio, perdono...”

“ Non temere, figlia carissima, sì, tu sei più che perdonata.”

“ Ah, non merito tanto, sono confusa, no, non merito tanto!!.. ma almeno mi dia quella cara mano, che con un bacio le dimostri la mia riconoscenza: ma oimè! nemmeno forza mi sento di far questo!...”

Finalmente l'inferma fè posa e mostrò di respirare un po' meglio di prima, e adagiando con bel garbo il capo sul guanciale, sembrò in quel momento che godesse qualche visione, giacchè una celeste aureola brillò graziosamente intorno al suo pallido volto.

Quel giorno il Conte non tardò a farsi vedere in quella casa, essendo premurosissimo di aver buone notizie della sua fidanzata.

“Ebbene Marchese—gli dice mandando un sospiro—vi è qualche speranza di guarigione?”

“Oh, oh, Conte caro, tu già qui?! Precisamente, mi premeva parlarti... m'interessava sbrigarvi di qualche cosa!...”

“Ma quando si dice il caso!—continua il Conte reprimendo una gioja quasi invincibile:—ed io veniva precisamente per ultimare quell'affare, se cioè siasi a mio riguardo rieduta la bella Leonilda; ma anzi tutto, si è perfettamente ristabilita?”

“Oh, ristabilirsi così presto!.. mentre ella si trova in uno stato sì pericoloso, che temo, aimè!.. ascoltami, caro Conte, è duopo svelarti il tutto, poichè io mi trovo oltremodo costernato... Tu sai bene quanto io desiderassi questo matrimonio, prova ne sia di ciò che io pel primo te ne feci parola... ma, amico, tu sai bene che l'uomo propone e Dio dispone!.. mia nipote pur conoscendo l'onore che tu le concedevi prendendola in moglie, è dolentissima di non poterti accettare.”

“Come?!.. è possibile!..”—grida il Conte indietreggiando con moto di rabbia.

“Così è, Conte mio; ci siamo tutti ingannati sulla sua inclinazione. Tu solo dicevi il vero quando ravvisavi delle difficoltà in questa unione... ma credilo; è con mio gran dolore che mi vedo costretto

a dirti... amico... Leonilda non ti ama, perciò ti prego a non pensar più a lei; questo matrimonio è impossibile!!...”

“Ciò significa dunque che tu ti sei burlato di me?!.. che il Conte di Bassaldua è stato il tuo zimbello!...”

“No, t’inganni. Il cielo mi è testimonio di quanto io dico: io t’ho sempre amato e rispettato come un amico, come un fratello: e se io mi decido ad interrompere ogni negoziato, è perchè mia nipote spinta alla disperazione cadde inferma e temo... ah!... La sorte infelice della sua povera madre, a noi rapita nel fior dell’età, mi sta sempre presente, ed è mio sacrosanto dovere di vegliare, perchè non venga a colpire anco il capo di Leonilda.”

“Marchese, le tue parole saranno buone, ma non mi persuadono affatto!!.. Dovevi pensarci prima e non compromettere con tanta leggerezza l’onore di un gentiluomo!.. del Conte di Bassaldua!...”

“Queste parole!...”

“Sono quelle che a te convengono... nè credere che io possa contentarmi delle parole!!...”

“Delle minacce ancora?! Conte, ti prego a riflettere che questa è casa mia, e che a colui che vi s’introducesse per insultarmi... fosse pure il Conte di Bassaldua... ho il diritto d’imporre silenzio e di accennargli la porta!..”

“ Sta bene .. sta bene ; io esco Marchese, ma bada... tutto il tuo sangue potrà appena bastare per cancellare l'onta che recasti al Conte Bassaldua, a colui, che tu hai indegnamente burlato. ”

“ Ed io ti ripeto che questa non è mica una burla : ma sappi che tutto sono disposto a fare, purchè possa sottrarre mia nipote dalla morte !.. ”

Il Conte, tutto stizzito, e in viva collera si leva dal suo posto con poca civiltà, e volgendo gli occhi torvi verso il Gortez, gli dice con indignazione :

“ Ebbene ; questo nero tradimento verrà in breve tempo vendicato !.. ”

Terminate che ebbe queste tremende e funeste parole sparì come un lampo da quella casa.

Cap. XVII.

SDEGNO DEL CONTE BASSALDUA CONTRO IL MARCHESE GORTEZ.

Da quel giorno che il Marchese ebbe assicurato seriamente a Leonilda ch'egli non l'avrebbe più costretta a sposare il Conte, essa migliorò evidentemente, e si sentì rinascere a nuova vita nel ricordarsi d'essersi liberata dalle zanne del Conte ;

per conseguenza poco per volta incominciò a dirigere qualche parola ai suoi parenti.

Il Conte però sempre più inasprivasi e accendevasi ad ogni 'stante di fierissimo sdegno contro il Marchese, e non v'era cosa alcuna che potesse raddolcire e pacificare l'ira di lui.

Dopo alcuni giorni, mandò al vecchio Gortez una lettera, nella quale domandavagli se avesse pensato a riparare l'offesa fattagli. Ma il Gortez, essendosi deciso a non più affliggere la nipote a qualunque rischio, gli mandò bentosto in risposta ch'egli non aveva nulla a riparare.

Passarono intanto quindici giorni, ed il furore e la rabbia del Conte cresceva a dismisura; laonde egli mandò a domandare al Marchese un abboccamento nella sua propria casa.

Il Marchese dopo matura riflessione vi consentì, e ne fissò il giorno e l'ora nel suo stesso ufficio. Il Conte ne giò all'annunzio: al giorno stabilito si levò per tempissimo onde prepararsi per quella visita ch'eragli stata amichevolmente accordata.

Erano appunto le ore sei del mattino, quando il Conte varcava la soglia del luogo destinato: questa visita misteriosa racchiudeva un segreto, poichè il Conte non si recava colà da amico!... Il Marchese non erasi ancor fatto vedere; entrato

che fu il Conte nell' ufficio, non trovando nessuno, si mise a sedere, siccome l' ora stabilita non era ancora scoccata: egli però non poteva frenare se stesso, giacchè era preso dalla più terribile disperazione; volgeva perciò attorno gli sguardi schizzanti fiamme di fuoco e tutto solo andava brontolando:

“ Ancora non viene il Marchese! quanto mi tarda! il più breve indugio sembra lungo alla mia impazienza, alla mia sete di vendetta... eppure, questo è il luogo ed il giorno destinato... ma sì, si attenda con pazienza, egli verrà al certo sotto i miei artigli. Ah Marchese! falso amico, hai creduto di potermi schernire impunemente?!.. il mio nome corre già di bocca in bocca... ed è accolto con sorrisi beffardi... dall' apice della felicità mi vedo piombato nell' abisso della disperazione, e tutto ciò per causa tua o Marchese... pazienza... pazienza... cuor mio... fra pochi minuti egli sarà qui... coraggio dunque, via, via il rossore, io fui burlato... finirà ora tutta la nostra antica amicizia, ah! io muojo... io ho sete di vendetta!! eccomi al gran cimento; che venga alla mia presenza quel traditore!. gl' insegnerò io come deve trattar gli uomini miei pari... ah sì, io gli parlerò francamente e senza alcun rispetto! ah! sì! questo acuto stile farà versare l'ini-

quo suo sangue, questo solo spegnerà il mio tremendo ardore che mi brucia le membra !.. Giammai un vero spagnuolo sopportò rassegnato un insulto senza vendicarlo !.. or bene...io sono spagnuolo e mi vendicherò !... E non viene ancora !.. pare che un nero presentimento gli predica che in questa stanza lo attende la morte... se non venisse ?... oh non importa... in qualunque luogo egli si nascondesse... saprei raggiungerlo... Ma questo rumore... questi passi... non m'inganno... è egli .. ah ! vieni crudele a ricevere il colpo fatale... ecco il tuo guiderdone... ah respiro di gioja... vieni crudele... vieni... Ma oh ! Dio ! perchè non posso reprimere questo gran furore ? ! ”

Finalmente, dopo una lunga mezz'ora di anticamera, sopraggiunge il Gortez, il quale con gentil maniera gli dice :

“ Eccomi a te, Conte. Tu m'hai fatto annunziare che desideravi parlarmi, eccomi, parla. ”

“ Sarò breve: Marchese, tu m'hai offerta la mano di tua nipote, tu hai saputo combattere tutte le mie obiezioni, distruggere tutt'i miei dubbi, anzi tu m'hai obbligato ad accettare la tua proposta, e quando tutto era fra noi stabilito, ti sei lasciato commuovere dalle lacrime di Leonilda ed hai ritirato subito la tua parola. ”

“ Conte, tu sai quale ragione...”

“Nessuna ragione vale a scusare l'insulto che m'hai fatto; il mio amor proprio offeso reclama vendetta!..”

“Vendetta! contro chi?!”

“Contro chi? E me lo chiedi? contro di te che m'hai esposto alla pubblica derisione... che ti sei fatto giuoco dell'amor mio...”

“Signor Conte, io ho potuto ascoltare le tue parole quando le supponeva dettate dal dolore, ma ora si sono convertite in insulti!.. Io ti ho palesato francamente le ragioni che m'indussero a rompere questo matrimonio; io feci tutto il possibile per vederlo effettuato, ma non aveva il diritto di sacrificare l'avvenire e la vita di Leonilda... sono convinto anch'io d'aver errato avendo voluto obligare mia nipote a nozze, alle quali non consentiva il suo cuore; ma ho stimato degno di un uom' onesto il riparare il mio torto. Io ti credevo però assai più ragionevole e tale da comprendere ed approvare il mio operato: ma vedo che mi sono ingannato, e siccome tu hai assunto un tuono, che io non sono uso a tollerare, mi permetterai di ritirarmi.”

“No!.. non lo permetto!.. ho bisogno del tuo sangue... e per averlo son qua venuto.”

“Il che è quanto dire che ti sei introdotto in casa mia come un gentiluomo, ma con intenzioni da assassino!”

“Assassino?.. Ebbene, sì assassino!! giacchè tale mi chiami, tale sarò...”

In quest'intervallo, il Marchese figge lo sguardo nel Conte, e scorge con somma sua meraviglia che gli occhi di lui erano infossati assai più del solito e un nerissimo cerchio circondavali, le labbra eran aride, violacee e compresse, nella mano stringeva convulso un pugnale e vibravalo, come se volesse piantarglielo in cuore. Fu quello pel Marchese uno di quegli istanti che mente umana non può immaginare, meno ancora penna descrivere.

“Ah sì!—continua a borbottare il Conte—io non uscirò di qua prima che con quest'arma non abbia spento l'ardente sete nel tuo sangue, o iniquo traditore!”

“Così, signore!.. così tu dunque abusi dell'amicizia?... così parli a quel tuo amico che sempre rispettasti qual altro tuo padre?! Ecco la mia canizie... ecco la mia amicizia, me stesso... in mia casa ingiuriato, vilipeso, minacciato... che faccio io mai? cerco un arma per difendermi? chiamo aiuto per insegnarti bene a non insolentire?!.. ah! no, mai... non importa Conte, tu hai calpestato ogni diritto, ogni cortesia, ogni dovere! tu mi hai indegnamente minacciato, e questo perchè sono ora inerme?!.. ma potrei difendermi, potrei

cacciarti fuori vilmente; ma no... non lo voglio... sono sempre uomo... nulla feci senza ragione; ma tu ti credi offeso, ingannato, pubblicamente deriso?! oh allora hai le mille ragioni... Ebbene, allora io piego umilmente la rugosa fronte all'ardente tuo furore... ecco nelle tue mani la vittima inerme, ecco il mio petto dove saprai spegnere la tua sete!.. sfoga una volta tutta l'ira e lo sdegno che hai verso di me... vibra quel colpo fatale o scellerato!... io sono qui solo, sottratto agli occhi di tutti... In quell'atto un sudore di ghiaccio inondava il volto ed il petto del Marchese, eppure muoveva egli coraggiosamente verso il Conte dicendogli:—eccomi, sono qui, e sono pronto a ricevere qualunque morte che tu vuoi!..”

Il Conte col respiro corto e affannoso, erasi già messo in posizione: colla mano destra teneva strettamente il ferro lucido e tagliente, colla manca spingeva indietro il suo mantello di velluto nero perchè non lo ingombrasse in quella terribile azione: i suoi torvi occhi ora stralunavano spaventevolmente, or mandavano scintille di fuoco, digrignavangli i denti d'ira feroce, tremava egli e palpitava, però faceva animo a sè stesso, cercava il modo d'invigorirsi ad ogni costo, benchè già non risentisse sè medesimo; purnondimeno, in quest'istante sì terribile sollevava in alto la mano tre-

mante e stava per lanciare il colpo con tutta forza.

“Ma finiscila, Conte—ripiglia il vecchio singhiozzando—non mi torturare, poichè in questa maniera mi fai soffrire la morte due volte: su via dunque, finiscila una volta... ma perchè arresti il colpo?! perchè ti trema il braccio? via, presto finiscila; ferisci nel mio petto e fuggi, sì, fuggi il rigore della giustizia; tel prometto... se sarò vivo, tel giurò, non ti scoprirò... ma cessa dal più tormentarmi... una stiletta al cuore... e via, corri, fuggi...”

Il Conte esitava, e tuttora torvo nell'aspetto, lottava internamente dicendo fra i denti:—Il sangue suo? la vendetta?.. dov'è, dov'è la mia vendetta?.. perchè mi trema così la mano? Io assassino? io vile?! ah crudele!.. ecco il premio!! ecco la morte... sì, sì, sono tigre... ho sete... voglio il suo sangue... ah! me folle... hai ragione... sì hai ragione, sono assassino, che osai dimenticare l'amicizia che ci stringeva per alzar lo stile contro di te, oh! vergogna... oh! me sventurato! Perdono, Marchese—grida allora il Conte lanciando lungi da sè quell'arma fatale—perdono—continua egli nell'atto d'inginocchiarsi ai piedi di quel magnanimo vecchio—sì, io era folle, e folle davvero!.. non mi caleva più della vita, e molto

meno dell'onore; solo cercava vendicarmi, nè punto sapeva ciò che mi facessi... era sitibondo di sangue soltanto... ma deh! per pietà Marchese perdonami; il furore mi accecava, io operava da forsennato!... so bene di non meritare il tuo perdono: fui ingiusto, no, non lo merito; ma tu generoso Marchese, tu che fosti sempre pietoso, tu la rara gemma dell'amicizia, tu deh! sì perdonami..."

"Su via levati da terra, Conte, non voglio che tu resti inanzi a me genuflesso, ma qui, qui fra le mie braccia, sì Conte, io volentieri ti perdono, come spero che tu stesso mi hai già perdonato, se io ho agito con te, con qualche sconsigliatezza."

"Non parlarmi così, Marchese: ora comprendo benissimo che tu non potevi agire diversamente; ma allora era folle!.."

"Via, non parliamo più del passato: d'ora innanzi continuerò a chiamarti amico, celerò a tutti questo fatto, ed il tutto sepellirò nelle viscere della terra; ti amo, e ti stringo volentieri con amorevolezza al mio seno."

"Sì amico impareggiabile, questo abbraccio sia il suggello della nostra amicizia." Così dicendo i due amici dolcemente si abbracciano, e si baciano con trasporto; il Conte vorrebbe per la seconda volta inginocchiarsi, ma l'umile Marchese

non gli permette di farlo, e di nuovo allora s'abbracciano e si baciano con maggior trasporto di affetto.

“ Marchese, io mi ritiro di qua pregandoti di scusarmi colla tua nipote se fui brutale con lei, e dille che nel rinunziare al suo amore, mi lusingo di non aver perduto la sua per me cara amicizia... addio...”

“ Addio, caro Conte... addio...”

• Dopo che il Bassaldua uscì da quella casa, il vecchio Gortez restò solo in quella stanza dicendo fra sè stesso:—“ Oimè! che scena orrenda fu mai questa!.. oh che ardire fu quello del Conte di rivolgersi in quella brusca maniera contro di me; no, non nego ch'egli sia stato vittima del suo dolore, dell'ira, dello sdegno,... ma quel passo ?? oh! la vendetta!.. oibò! perchè m'ha preso per un facchino!?? ed io stetti quieto!! io rimasi imperturbato!! ah dov'è, dov'è la mia gioventù allorquando rotava nella destra la spada? ed il mio Conte, allora t'avrei mostrato i bei miei ventiquattro denti... ma ora son vecchio, ed il mio tempo l'ho fatto anch'io quando ancora mi bolliva il sangue nelle vene... t'avrei fatto, mio caro, zittire... allora sì che l'avresti veduto il mio guanto... ma ora... ora... del resto tutto è finito... con... con onore... meno male che il tutto

fu trattato in segreto, poichè la mia Eugenia sarebbe già morta ai miei piedi per la paura; però ora tutto è finito, eppoi alla fin fine non ci ho tutto quel torto che mi vuol dare il Conte: io sono forse che non lo voglio... che ricuso... è la mia nipote; d'altronde, benchè ricco, ci ha i suoi bei difetti... è non solo brutto, ma deforme!.. povera fanciulla, ora vedo che aveva ragione di rifiutarlo... e poi soprattutto gli anni... ah basti così.

Frattanto la famiglia del Marchese, essendo nel piano superiore, ignorava tutto l'accaduto, ed il Gortez, come ne aveva assicurato il Conte, non tenne mai con anima vivente parola su ciò, nemmeno colla propria consorte.

Leonilda di giorno in giorno andava sempre più ristabilendosi, benchè non avesse ancora ricuperato le solite sue forze.

In questo frattempo, nell'ultimo assalto generale, con sommo dolore dei Maltesi, il forte Sant'Elmo era caduto in potere dei Turchi, i quali, dopo tale vittoria, allegramente disponevansi a tentar l'assalto del forte San Michele, della Senglea, e della città del Borgo.

Tutti gli abitanti, che fin allora avevano osato di stare tranquillamente nelle loro case, trovaronsi d'un tratto nel più serio imbarazzo, perciò tutti quelli che non avevano dove rifugiarsi, furono co-

stretti a ricorrere alla benigna protezione del Gran Maestro perchè fossero messi in qualche luogo sicuro, come lo erano stati tutti i campagnuoli e i tapinelli.

Anche il Gortez e la sua intera famiglia stava in gran timore per questo tremendo assalto, temendo, loro malgrado, di rimanere da un momento all'altro vittime dei Maomettani, giacchè il numero dei cristiani erasi oramai ridotto di molto; e già con molta premura e straordinario ardore cominciavano i Turchi a saettare le tre città.

Il Gortez possedeva una delle più belle e magnifiche abitazioni di quei tempi; e, siccome da diversi anni addietro si era aspettato quest'assedio, aveva fatto scavare un vasto sotterraneo sotto la medesima abitazione, fornendolo di tutto il bisognevole; la quale idea piacque tanto, che diversi proprietarii presto lo imitarono.

Finalmente, vedendo il Gortez che i Turchi andavano sempre più avvicinandosi verso il Borgo, si risolvette di scendere nel suddetto sotterraneo onde almeno salvare la propria vita.

Egli allora con molta sollecitudine ordinò ai servitori di trasportare tutto il necessario riguardo ai viveri, e quando il tutto fu puntualmente eseguito e chiuso a doppio giro ogni luogo, vi scesero con tutta rassegnazione; ma la povera vec-

chia zoppicante, mamma Teresa, dovette essere portata sulle braccia, come una bambina, poichè la paura che aveva dei Turchi, e la continua infermità l'avevano resa inabile a più camminare: e Daniella? oh quella poi era divenuta proprio come un cadavere ambulante, e scesa che fu nel sotterraneo andò a rannicchiarsi nel più oscuro angolo non volendo nemmeno accostarsi per prender cibo.

Marco poi non mancava di tormentarla, accrescendole il timore, cogliendo sempre la palla al balzo; gusto proprio di un Marco!?!

Cap. XVIII.

L'INFORTUNIO D'UNA VEDOVA.

Un anno prima che fossero venuti i Turchi in Malta, Leonilda in un bel giorno di autunno era ita con suo zio a fare un passeggio, ma giunti che furono presso la chiesa di San Lorenzo, Leonilda vide accostarsele una gentile giovanetta all'incirca di diciott'anni, la quale usciva in quello stesso momento da quella chiesa, dove aveva terminato di fare la solita sua preghiera alla Vergine.

Leonilda fissò su di lei lo sguardo, mentre quell'altra con tutta modestia le diede un dolcissimo sorrisetto, dimostrandole nell'istesso tempo gran desiderio di abboccarsi con lei.

Leonilda si fermò subito, e coi suoi aggraziati gesti le fece capire ch'era disposta a sentirla: per il che l'altra si fece coraggio e lentamente si accostò loro inchinandoli, e nell'atto di divenir rossa come una bragia, pure brillandole nel volto un raggio di speranza, disse:

“Signorina, abbia pietà dell'estrema indigenza in cui mi trovo.”

In questo mentre lo sguardo della sventurata fanciulla divenne tanto espressivo, tanto supplichevole che era cosa impossibile al Marchese ed alla nipote, il non restare vivamente commossi.

“Oh poverina,—esclama Leonilda—tu sei così tanto giovane, e già infelice?! già sì afflitta?... non hai tu un padre??”

A quest'ultima domanda, la giovane chinò il capo sul petto, e due lacrime lucide come perle rigarono il pallido e macilento suo volto: ma dopo una lieve titubanza asciugò gli occhi e disse:

“Ah! signorina... mio padre viaggiando per la Spagna, fu assalito in mezzo il cammino, e preso dai corsari, poscia... aimè! ci fu detto che l'uccisero!.. povero padre mio...”

Più che mai a queste parole il Marchese e la nipote restarono penetrati nel più vivo dell'anima al sentire una tale sventura, e molto più nell'osservare i lineamenti della mendica che annunciavano i patimenti, lo stento, ed il dolore.

“Come ti chiami tu?”—continua Leonilda nell'atto di prenderle dolcemente la scarna mano.

“Dermina Douglas:”—risponde lesta lesta la fanciulla.

“E tua madre dove si trova?”

“In una casuccia poco distante di qua.”

Dopo quest'ultima risposta, Leonilda si volge con civiltà verso suo zio, e gli susurra alcune parole sottovoce: il Marchese accompagnando il gesto alle parole della nipote, mostrò che consentiva a tutto ciò che gli diceva: poscia Leonilda si volge nuovamente verso la fanciulla e le dice nell'atto di accostarsele:

“Ti sarebbe discaro condurci da tua madre? sono desiderosa di vederla e conoscerla, chi sa, forse le sarò di qualche utile.”

“Oh volentieri, cara signorina, anzi mia madre prenderà quest'oggi un gran piacere, e si reputerà onorata di tale visita, però... la nostra abitazione... oh, non è affatto decente da poter ricevere lor signori, essendo del tutto...”

“Oh no no, figliuola—risponde tosto il vec-

chio,— di questo non ti devi vergognare, andiamo.”

Dermina allora fè due passi innanzi, e tutta svelta si lanciò di corsa, dirigendosi verso il suo modesto abituro: dopo di aver fatto un centinajo di passi, la fanciulla si fermò presso una porticina di color bigio oscuro, la spinse chiamando la madre più volte, poi si voltò con bel garbo verso il Gortez e la nipote che giungevano, e con molta gentilezza li fece entrare.

Appena i due arrivati si misero a sedere, provarono un senso di dolore nel vedere che in quella povera casuccia, che rendeva l'immagine della miseria, tutti i suoi mobili erano una tavola tarlata, tre seggiole, due sgabelli, ed una scranna rattatta: poco dopo la madre uscì di dietro una gran cortina di lana verde assai logora e tutta rattoppata, la quale era destinata a coprire i loro miseri lettucci. Ella fè loro dei cortesi complimenti, ma con quella certa timidità ch'è propria di chi non è avvezzo a metter piè fuor di casa, quando s'incontra in persone, colle quali non han dimestichezza: eppure non sentiva di avere termini bastevoli per ringraziarli, per essersi degnati di visitarla, benchè provasse gran rossore nel trovarsi in quella misera situazione.

“ Ah miei buoni e cari signori,—ella prende a

dire, in tutta la mia vita non ho mai provato una simile indigenza!.. ma dacchè la sciagurata sorte mi ha tolto il marito, padre di queste tre figliuole ch'erano il tesoro e la consolazione nostra, ne sofferisi... oh mio Dio! e quel ch'è peggio, dopo l'infausta notizia della morte di lui, avemmo a sopportare delle angustie, e delle ingiustizie imperdonabili da..... oh! miei signori... io adesso mi trovo priva di tutto il bisognevole!...”

“ Sventurata famiglia!—esclama Leonilda dal più profondo del suo cuore—è molto tempo che è morto vostro marito?”

“ Otto anni, signorina... ah! sono ben lunghi otto anni nella miseria, nei patimenti!!”

“ E di che viveste allora?”— interrompe il marchese sommamente maravigliato:—

“ Ah signore, nei primi tempi avevo un buon capitale che mi lasciò mio marito, ma questo ben presto finì, e allora fummo costrette a lavorare dì e notte per poterci guadagnare qualche soldo: ma ora... oimè!... le mie forze sono omai esaurite e non mi permettono di più lavorare...”

“ Ma voi dunque vi trovate in angustie inconcepibili? dice Leonilda, siete troppo afflitte, troppo infelici?! ”

Povera gente!—dice fra sè il vecchio — è possibile che esistano persone più sventurate di queste?

In questo punto il Marchese porta fuori dalla tasca alcune monete, e nel presentargliele, le dice:— “Ecco, accettate queste, per oggi vi basteranno, ed in appresso penseremo a qualche cosa di meglio. ”

La Douglas tutta confusa diviene in un attimo rossa come una vampa, però con tutta modestia porge la mano, nella quale con sommo gaudio vede risplendere due monetine d'oro:— “ Oh mio ottimo benefattore!— esclama con gioja l'infelice donna— oh! da quanto tempo io non possego simili monete; spero che il Signore per la sua infinita misericordia gliele ricompenserà colmandola di ogni bene: Dio è pietoso! ed io ne lo ringrazio d'avermi fatto incontrare persone sì pie e generose.”

Quei nobili cuori, del marchese e della nipote, erano gravemente commossi dalle sventure di quella famiglia; per il che le assicurarono che giammai le avrebbero in appresso abbandonate, e senza dar loro tempo di più dimostrarsi grate verso di loro, se ne andarono lasciandole contentissime di una sì buona elemosina.

Alcuni giorni dopo Leonilda accompagnata da Eleonora si recò dalla Douglas: appena giunta vi venne accolta colla più grande cortesia, e con espressioni le più vive, le più toccanti, le quali penetrarono il tenero cuore di quella giovanetta.

Questa volta, il viso di quella povera donna era un po' più colorito avendo preso dei conforti tanto a lei necessarii.

Leonilda tutta piena di affetto, ed interesse per quella famiglia, fece loro questa volta mille domande diverse.

La Douglas allora, vedendo la grande premura di quella giovane, prende una seggiola e mettendosi innanzi a lei diede principio alla sua lunga storia dicendo:

“ Cara signorina, io nacqui nel seno di un' agiata famiglia; mio padre all' età di sette anni, mi collocò in un rinomato collegio; compiuti che furono i miei studii a diciott'anni, mi ritirò con molta gioja e contentezza in casa: io allora fui l' idolo dei miei genitori, giacchè era unica femina fra quanti figli ch' ebbero, e molto più andavano orgogliosi di me, avendo io assai profittato nell'istruzione. Un anno dopo, mio padre mi fece sposare Douglas il quale era un giovane di cuore e di costumi singolarissimi: noi ci amammo teneramente, la fortuna ci fu favorevole, per diversi anni nulla mancava per renderci felici, poichè mio marito, alla fine dell'anno, metteva da parte unà buona somma: quando un giorno ci giunsero due lettere, ed oh qual gioja noi provammo dopo di aver letto la prima, dove si parlava d' un parente in Atene ch' io non conobbi mai, essendo

stata piccina alla partenza di lui: intanto ci veniva detto nella lettera che questo parente era stato assalito improvvisamente da un brutto e doloroso morbo e dopo otto giorni di grandi sofferenze gli era stato troncato il filo dei suoi giorni: il poverino, conoscendomi soltanto di nome, essendo io figlia di una sua sorella, perciò sul letto di morte dichiarò me sola erede di tutte le sue ricchezze giacchè i suoi parenti, ed i miei fratelli a me maggiori eran già tutti estinti. L'altra lettera poi era di un nostro corrispondente; egli scongiurava mio marito di recarsi nella Spagna per accomodare certi affari che andavano assai male a nostro danno: mio marito allora stabilì il giorno della sua partenza, noleggiò una grande nave, la caricò di grano e tosto se ne partì prendendo puranche seco una grande somma di danaro; egli aveva la ferma speranza che dopo un anno mi avrebbe riabbracciata unitamente alle care nostre figliuole, le quali eran ancor bambine. In quell'epoca eravamo amicissimi di un certo signor Tampani di nazione greco, noi avevamo grandissima fiducia in lui, poichè egli dimostravasi il più pio ed esatto nei suoi negozii: mio marito, prima che fosse partito di qua, si consigliò meco e mi disse: mia cara consorte, io sono costretto mio malgrado ad assentarmi da quest'isola per qualche tempo, come tu lo sai meglio di me,

perciò non mi è possibile di accudire ai nostri affari particolari di Malta; noi siamo pure eredi di una somma considerevole, per la quale è necessario di eleggere un onesto e saggio procuratore che s'incarichi di ritrarci quei capitali lasciatici: or io credo che non avvi più degna persona del rispettabile nostro amico signor Tampani, perciò potrà egli prendere la tutela e l'amministrazione di tutte le nostre sostanze finchè io ritorni a Malta.—A dire il vero, io vi consentii volentieri, poichè non dubitava punto che sarei stata barbaramente tradita da un gentiluomo suo pari. Mio marito allora lo fece subito nostro procuratore generale per mezzo di un pubblico notajo, ed il Tampani dimostrossi grato e soddisfattissimo per la nostra scelta e la buona fiducia in lui.

Due mesi dopo la partenza del mio povero consorte, il Tampani mi fece una visita lasciandomi nelle mani una piccola somma di danaro senza darmi nessuna soddisfazione dei miei interessi: in seguito poi, io fui da diverse persone informata ch'egli avesse inviato in Atene diverse lettere, poscia mi fu detto ancora ch'egli avesse ricevuto immediatamente risposta, ed in seguito dei grossi capitali ancora.

A capo di sei mesi mi fece un'altra visita portandomi una somma mediocre; io ardeva del

desiderio e della curiosità di avere esatte notizie dei miei affari, e vedendo ch' egli non era disposto affatto a farmene parola di sorta alcuna, mi decisi a fargli alcune domande in riguardo alla mia eredità: però alle mie domande, lo scaltro Tampani si turbò visibilmente; peraltro simulando con molta arte il suo turbamento, con tutta indifferenza mi rispose con parole tronche ed evasive in guisa da non farmi comprendere cosa alcuna. Ah cara signorina, allora sì, che cominciai a dubitare di lui seriamente; la mia inquietudine giunse al colmo: ma oh! Dio! era troppo tardi!... in vano tentai una seconda volta di fargli parola dei miei affari, poich'egli trovava subito delle scuse credendo di convincermi: al termine poi di un anno, ah! dolorosa ambascia!... mi fu data la tristissima notizia che mio marito era morto torturato da spietati corsari!... oh Dio!... ah, signorina mia cara... ella non potrà giammai immaginare in quale terribile angoscia noi piombammo!... il dolore, la tristezza, e la disperazione s'impossessarono di noi straordinariamente, di modo che non avevamo più lacrime per piangere quest'ultima sventura!...

Allora, profittando il perfido e sciagurato Tampani della morte di mio marito, venne da me per l'ultima volta a farmi una visita, e con aria

fredda assai più del gelo, mi disse:—signora, io ho fatto tutto il mio dovere da vero procuratore che sono, ho lavorato, mi sono sbattuto, ho sudato per farvi ottenere la vostra eredità, però il tutto è svanito, il tutto andò in fumo, poichè un mio amico mi scrisse da Atene che tutta la sostanza di quel vostro parente, venne rubata da quella famiglia ov' egli s'era ritirato da diversi anni: quella famiglia, dopo che lo ebbe assistito fin all'ultimo respiro, fuggì ad un tratto da quella città prendendo seco tutto quanto il defunto possedeva;—e, per maggiormente assicurarmi, il Tampani mi fece leggere la lettera di questo suo finto amico, oh! mio Dio, di quanti dolori fu pieno e carico il nostro povero e afflitto cuore dopo queste informazioni; però mi creda, cara signorina, io vidi nel suo viso chiara la menzogna ed il tradimento... A questi pensieri, io spesso divengo intollerabile a me stessa, meco m'adiro, m'accuso, m'accendo, mi condanno, e scaglio mille rimproveri pungenti contro di me, per aver così presto consentito a fidargli tutt'i nostri documenti e le sostanze; ma ora è inutile!... inutile!... io non poteva dir nulla dopo di aver letto quella ingrata e fittizia lettera; dimochè, mi trovai senza amici, senza protettori; tutte, ah! tutte le speranze svanirono in un attimo!... gli feci però delle ripetute osservazioni,

ma mio malgrado fu tempo perduto. Il disumano Tampani era dominato dall'avidità, e quando gli uomini per loro sventura arrivano ad avvilupparsi in questa rete, si rendono capaci di tutto, e difficilmente si arrendono!...

Intanto, mano mano incominciò a trattarmi con poco rispetto, anzi villanamente facevami zittire imponendomi per giunta, un eterno silenzio per poter egli godere a suo bell'agio di tutto quanto a noi per diritto e per legge spettava. Povera me, priva del marito, e priva ancora di quella ridente fortuna della quale il cielo mi aveva provveduto!

Finalmente nell'uscire di casa mia, mi consegnò alcune monete d'oro e mi disse:—ecco, queste sono il residuo del danaro, che vostro marito mi aveva consegnato prima di partire, perciò, d'ora innanzi non abbiamo che dividere fra noi, avendovi consegnato tutto quello ch'era vostro. A queste parole, io restai come incenerita da un fulmine, e per qualche istante perdei l'uso della favella.....”

“Barbaro uomo!... grida con indignazione Leonilda—oh miserabile!... osò egli far penare una famiglia sì buona, e sì degna di stima, usurpandole tutte le sostanze?... e osò ancora mentire per la gola dicendo che il defunto fu derubato da quella famiglia che lo assistè? che gli chiuse in pace gli

occhi?... oh no... no, non può essere vero: ma ditemi, siete voi sicure ch'egli abbia ricevuto dei documenti legali da Atene? ”

“ Ne siamo certissime, signorina cara, poichè tre mesi dopo ch'egli scrisse, gli fu spedito un ben grosso plico di carte, ed in seguito mi fu detto segretamente che quello fosse il nostro testamento, poi alcune settimane dopo ricevette nascostamente di notte tempo diversi gruppi d'oro. ”

“ Traditore!... e non gli diceste nulla dopo di aver saputo tutto questo? ”

“ Eh, si figuri: gli ho mandato a dire ch'io era nella conoscenza ch'egli trovavasi possessore della mia eredità, e gli aggiungevo ancora ch'io da un momento all'altro attendeva che me ne rendesse consapevole. Il Tampani allora arse d'ira e di sdegno contro di me, perchè cercava i miei diritti; ed in ultimo ebbe la sfacciataggine di minacciarmi che mi avrebbe mandato a marcire in fondo ad un umido carcere colle tre mie figliuole se più osassi proferir simili parole. ”

“ Oh! questo poi è da stampare! crudele e disumano uomo! e così ebbe il coraggio di trattarvi? si dimenticò dell'amicizia che vi stringeva?... cuor di macigno!... ci vorrebbe una persona risoluta e di singolare coraggio onde sorprenderlo e trattarlo com'egli merita... io... ma come!.. ah

sì, si potrebbe in qualche maniera studiare... eh! vedremo... sì, vedremo.....”

Frattanto Leonilda nel frattempo di questo racconto andava esaminando i belli e delicati lineamenti della madre e assai più delle figliuole, nonchè il loro tratto sì nobile, sì gentile, e benchè trovavansi prive d'ogni umano conforto, e perseguitate dalla fortuna, non cessavano di dimostrare la gioja ed il piacere che esse avevano di riceverla nella loro modesta abitazione. Leonilda aveva sempre più premura per quella famiglia formando a lor prò mille disegni diversi, bramando ardentemente di essere la loro liberatrice.

Finalmente ella si levò in piedi per ritirarsi essendosi trattenuta colà circa due ore, e nell'atto di stendere la mano alla Douglas, lasciò cadere altre due monete d'oro, come quelle che aveale dato il Gortez.

“ Ah generosa amica ;—selamò quella con una lacrima sul ciglio—oh, unico nostro sostegno, nostra vita...e chi mi darà ora una lingua per poter meglio ringraziare una sì benefica persona? ah, io sono confusa; la gioja e la gratitudine mi rendono inabile; così dicendo le prese la mano, gliela coprì di baci, e gliela strinse fortemente al cuore.

Ritornata che fu a casa, Leonilda raccontò

ai suoi zii tutta lacrimante la dolorosa e spiacevole storia della sventurata Douglas; e tutti attoniti si stettero nel sentire quell' esacrabile ingiustizia che ebbe a sopportare con tutta rassegnazione: del chè restarono vivamente commossi.

Giunta che fu la notte, a Leonilda non riuscì di chiudere palpebra, solo pensava e mulinava nel cervello, in qual modo potesse fare per acquistare quell' eredità dal potere di quel tiranno procuratore.

La giovanetta, dopo lunghi ed infiniti progetti, che aveva formato durante quella notte, si fermò in uno il quale le parve essere il migliore e che potrebbe effettuarsi; sentendosi allora calma nella speranza di rendersi utile, e vinta finalmente la natura dalla stanchezza del suo lungo pensare, si addormentò placidamente.

Ma non appena splendettero i primi albori, si levò precipitosa dal letto, si vestì alla buona e scese con fretta in punta di piedi chiamando Marco ripetutamente.

A quelle chiamate imperiose della giovanetta, il servo fu sorpreso grandemente, ma poi lesto lesto venne su rapidamente.

“Marco—prese a dire Leonilda dopo qualche esitazione,—tu mi devi assistere in una mia intrapresa che devo fare assolutamente, però bada

bene, zitto, parla piano, bisogna fare il tutto colla massima segretezza; capisci?"

"Oh, oh non ocore di dirmelo, ma intanto eccomi, padroncina, ai suoi comandi, sono suo umilissimo servitore;" dice quegli con una cert' aria di contento, sentendosi divenir persona d'importanza, poichè gli si chiedevano servigi e assistenze dalla padroncina.

"Ebbene, tu devi quest'oggi informarti esattamente di un certo signore di nome Tampani; lo conosci tu forse per buon'avventura?"

"Oh, questo nome non mi giunge nuovo, non è appunto quel vecchio usurajo?"

"Come! tu sai ch'egli sia un usurajo?! dunque lo conosci? chi te lo ha detto?"

"Ah! padroncina cara, se è quegli che conosco io, ne ha fatte delle grosse quel tiranno; poveri quegli infelici che per lor disgrazia caddero sotto i suoi artigli!.. poverini, gli ha stritolati ben bene!"

"Allora egli è di gran danno pel prossimo come tu dici?"

"Indubitatamente."

"Ma come tu sai tutto questo?.. mi sorprende davvero, poichè non me lo immaginavo mai."

"Oh non deve punto esser sorpresa: ella sa bene

ch' io vado ogni giorno al mercato per far la spesa giornaliera, e giusto là non sento altro che chi racconta pubblicamente i suoi misfatti, ed oh! quante e quante mormorazioni si van facendo contro quel detestabile uomo!"

"Ma mi fu detto che nella sua gioventù era un essere perfetto e molto esatto nei suoi negozii."

"Sì, tutto è vero, anzi verissimo, ma a quanto mi si dice, che invecchiandosi divenne l' eccesso dell' avidità, per la ragione che coi suoi piccoli guadagni non ha potuto mai ammassare del danaro per non aver bisogno di lavorare nella sua vecchiezza, per questo ei si diè ad usurpare i beni e le sostanze or di questo, ed or di quello."

"Oh Dio! quest' uomo è terribile!... e nessuno lo perseguita? nessuno lo annichilisce?... ma intanto, io voglio fare un colpo di mano; tu devi quest' oggi informarti ben bene di lui e della sua casa, e che persone di servizio tiene seco, e a quale ora si ritira la sera; spero che al tuo ritorno mi renderai conto di tutto questo eh? ti ci metti? mi pare che non sia cosa tanto difficile."

"Sì padroncina, eseguirò puntualmente i suoi ordini."

"Ebbene, da bravo Marco, e attento a non dimenticare ciò che ti dico."

“ Oh, sì, sì, non ne dubiti, farò tutto il mio possibile per venir a capo di quanto ella desidera, e son sicuro di riuscirvi, poichè egli è ben conosciuto.”

Leonilda allora tutta lieta e soddisfatta di quanto ha sentito, ritorna nelle sue stanze ripetendo fra se stessa:—È ora di finirla, io spero fermamente che il Signore Iddio abbia posto fine alle sventure di quella povera famiglia; oh poverine, quanto hanno esse sofferto?!.. ah sì!.. io voglio a qualunque rischio annichilire quell' egoista, quell' usurpatore, quel crudele! sì, io voglio far esaltare la bontà oppressa e perseguitata; barbaro uomo!.. ma non dubitare, iniquo, in un modo o l'altro ti sorprenderò, ti forzerò a restituire tutto quello che non ti appartiene; coraggio, sì coraggio; il ciel m'assisti e mi dia forza per superarlo affine di confonderlo colle mie parole onde rendermi vittoriosa di lui.

La giovanetta contentissima di quanto andava fra sè divisando a prò della Douglas, applicando tutto il suo spirito per poter riuscire nel suo intento; tutta ansiosa attendeva l'arrivo del servo.

Marco finalmente giunse in casa, e prima di applicarsi alle sue facende, si recò nell'appartamento di Leonilda e le picchiò leggermente all'uscio.

“Avanti, avanti,—disse la giovane sotto voce—ma zitto, la tua voce rimbomba assai, parliamo in un modo che nessuno ci oda.”

“Notizie favorevoli, padroncina cara.”

“Oh bravo Marco, bravo davvero: intanto che cosa mi dici di nuovo?”

“Madamigella—prende a dire il servo—io cercai informazioni da un mio amico, il quale ha molta relazione con quel signore; gli domandai della vita ordinaria di lui: il mio amico allora mi disse che il Tampani è un uomo assai alla mano, di umor gioviale nel trattarlo, però è misantropo ed ama perciò la solitudine: egli è vedovo da lungo tempo, e da alcuni anni a questa parte fa mostra di qualche ricchezza: in fine lo dimandai pure dove abitasse, e se fosse solo in casa; allora mi fu risposto, ch'egli abita una delle più belle case in via San Michele ed ha a suo servizio una sola vecchia; poi in ultimo mi ha detto ancora che il signor Tampani trovasi nel punto di partenza.”

“Mio Dio!—esclama Leonilda accigliandosi—sei sicuro di ciò? oh allora è tutto finito!...”

“No padroncina, non s'inquieti, poichè prima ch'egli parta di qui, gli deve giungere un nipote dalla Grecia per tenergli compagnia nel viaggio.”

“Oh! prodigio!.. un nipote dicesti?.. attende dunque un nipote?!”